

Edizioni dell'Assemblea

91

Istituto Storico Lucchese
Sezione “Storia e Storie al femminile”

Con l'aiuto della Signorina maestra

*Elena Salvestrini e la scuola di Ponte Sestaione,
Cutigliano (1926-1930)*

a cura di Gabriella Nocentini

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, marzo 2014

Con l'aiuto della Signorina maestra : Elena Salvestrini e la scuola di Ponte Sestaione (Cutigliano) : 1926-1930 / a cura di Gabriella Nocentini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2014

1. Salvestrini, Elena 2. Nocentini, Gabriella 3. Toscana. Consiglio regionale

371.00945521

Salvestrini, Elena

Educazione – Ponte Sestaione, Cutigliano – 1926-1930

CIP (Catalogazione nella pubblicazione) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Le immagini del "Quaderno n. 141 - Ponte Sestaione" sono pubblicate su concessione della Biblioteca comunale Forteguerriana di Pistoia

Le fotografie di Elena Salvestrini sono di proprietà di Annamaria Sabatini Pera

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale, ai sensi della l.r. 4/2009

Volume pubblicato nell'ambito delle iniziative della Festa della Toscana 2013

Marzo 2014

ISBN 978-88-89365-35-9

Sommario

Presentazione <i>Daniela Lastri</i>	7
Introduzione <i>Vincenza Papini</i>	9
La maestra Elena Salvestrini nella comunità di Ponte Sestaione <i>Gabriella Nocentini</i>	15
Una figura femminile nelle carte e nelle memorie familiari <i>Isabella Pera</i>	41
Istruzione pubblica e formazione culturale sulla montagna pistoiese <i>Teresa Bertilotti</i>	45
Il fondo “La scuola in mostra” della biblioteca Forteguerriana di Pistoia <i>Teresa Dolfi</i>	55
Una raccolta di quaderni come fonte per la storia del senso comune <i>Claudio Rosati</i>	61
Le maestre ai tempi di “ <i>Giovinezza, giovinezza...</i> ” <i>Carmen Betti</i>	67
Appendice fotografica e documentaria	81
Quaderno n. 141 – Ponte Sestaione – della mostra del 1929 sulla Provincia di Pistoia	83
Alcune fotografie scattate da Elena Salvestrini	153

Presentazione

Scorrere le pagine e le immagini di questo testo tocca il cuore e la mente. Questo testo originalissimo riporta in vita uno spaccato di vita quotidiana del nostro paese, nascosto sotto la polvere di quella storia che poco è raccontata ma che, nella realtà, è la parte fondativa di una comunità locale e nazionale.

L'esempio di questa straordinaria maestra di periferia nel periodo tra le due grandi guerre testimonia il cammino di emancipazione delle donne italiane e rappresenta il valore unico che può trasmettere una singola maestra quando impegna tutta la sua passione nel lavoro che svolge.

Elena Salvestrini ritorna in vita dopo molti decenni grazie al ricordo indelebile che ha lasciato dietro di se, una storia tramandata prima dalle sue alunne e poi dai loro parenti e conoscenti.

Il lavoro di ricerca svolto intorno a questo libro è veramente apprezzabile, e tra tanti aspetti toccanti mette in luce le enormi difficoltà che la protagonista è costretta ad affrontare, come molte altre in quel periodo.

Un'occasione unica per rivivere un passato importante e fondamentale del nostro percorso nazionale.

Il libro rappresenta contenuti di condivisione che possono essere utili anche alle generazioni più giovani per renderle coscienti delle nostre radici profonde, troppo spesso trascurate.

Daniela Lastri

Consigliera Regionale, Ufficio di Presidenza

Introduzione

Come Direttore della Sezione Storia e Storie al Femminile dell'Istituto Storico Lucchese, sezione che ha scelto di dedicarsi alla valorizzazione della presenza e del contributo dato dalle donne alla storia e allo sviluppo dei loro territori, non posso che rallegrarmi della bella serie di sinergie che hanno reso possibile questa pubblicazione.

Noi, come Sezione, avevamo già, nel corso dell'ultimo decennio, dedicato due volumi (*Donne di scuola* – 2008 – e *Quando le donne salirono in cattedra* – 2009 –) all'affermarsi delle donne nel mondo della scuola in un lungo percorso iniziato dopo l'Unità d'Italia. Fu infatti grazie alle nuove leggi che ponevano a carico dei sindaci l'organizzazione in ogni comune di una scuola laica e gratuita che potesse garantire almeno una alfabetizzazione di base a tutti i bambini e le bambine d'Italia che si aprì per le donne la possibilità di ricoprire, per la prima volta, un ruolo socialmente riconosciuto guadagnandosi uno stipendio al di fuori delle mura domestiche. Ma, come scrivevamo nel sottotitolo del nostro secondo volume, si trattò senza dubbio di una "faticosa conquista" anche se le donne potevano dirsi "favorite" dalla generale carenza, soprattutto femminile, di personale qualificato, dalle norme che permettevano ai sindaci di pagarle con uno stipendio di un terzo inferiore rispetto ai colleghi maschi e dalla possibilità di essere nominate, oltre che sulle classi esclusivamente femminili, anche sulle classi miste, presenti soprattutto nei piccoli comuni e zone di montagna.

Così, mentre le ragazze delle famiglie più ricche continuavano a frequentare costosi collegi che le dovevano preparare alla vita di società, per le aspiranti maestre, provenienti per lo più dal ceto artigiano o delle piccole professioni, il primo ostacolo da superare era il conseguimento di un attestato di idoneità all'insegnamento o attraverso la frequenza delle rare Scuole Normali (nel 1861 in Toscana erano solo tre, localizzate a Firenze, Pisa e Lucca) o col superamento da privatiste di uno specifico esame. Poi si doveva accettare di tra-

sferirsi a insegnare dove venisse loro offerta una occasione di lavoro. A poche era dato di scegliere dove e come insegnare: sorte che toccò ad esempio alla pesciatina Paolina Palamidessi che, appartenendo a un'agiata famiglia di farmacisti, dopo aver frequentato tra le prime la Scuola Normale di Lucca, poté dedicarsi a insegnare privatamente nella propria casa ai rampolli delle migliori famiglie della città. Le altre maestre furono, per la maggior parte, costrette a lasciare le loro famiglie e l'ambiente in cui erano cresciute e a trasferirsi altrove, spesso in ambienti – come le scuole di campagna o di montagna – dove era già difficile far capire l'importanza di saper leggere e scrivere e dove queste ragazze istruite che “masticavano Dante” e che vivevano lontane dalla famiglia erano guardate con una certa diffidenza e spesso fatte oggetto di maldicenze e pettegolezzi. Emblematico, in questo senso, il caso tragico di Italia Donati, morta suicida nel 1886, a ventitré anni, per il clima di ostilità e di persecuzione (oggi si parlerebbe di *mobbing*) trovato nel paese di Porciano. E non fu neppure un caso isolato tanto che Matilde Serao poteva scrivere, in quello stesso periodo, un significativo articolo intitolato “Come muoiono le maestre” in cui si elencavano altri episodi che avevano avuto a protagoniste giovani insegnanti suicide.

Per questo il caso della maestra Salvestrini ci è sembrato estremamente interessante e da valorizzare nella prospettiva contrapposta di un inserimento felicemente riuscito di una insegnante indipendente e moderna in un contesto montano.

Certo i quaranta anni che separano l'esperienza della Donati da quella della Salvestrini non erano trascorsi invano. Sullo scenario nazionale e internazionale lo spartiacque della prima guerra mondiale aveva segnato, anche per le donne (che, al posto degli uomini al fronte, avevano guidato le dinamiche domestiche, portato avanti i lavori dei campi, occupato posti in fabbrica, gestito le attività artigianali e commerciali di famiglia), una svolta irreversibile sottolineata anche, visivamente, dall'affermarsi della nuova moda dei capelli “alla *garçonne*” e delle gonne corte.

E anche la scuola, dopo l'esperienza pionieristica del primi decen-

ni post-unitari, si era meglio strutturata, con un graduale passaggio dalla gestione comunale a una gestione più controllata e nazionale, attraverso nuove norme per l'assunzione del personale e l'istituzione di figure di controllo come quella del Direttore Didattico (legge Nasi 1903) e poi dei Provveditorati agli Studi. Con la legge Credaro del 1911 si assegnava direttamente allo Stato l'onere della spesa per il personale delle scuole elementari lasciando ai Comuni solo quello delle strutture edilizie. Infine, nel 1923, la legge Gentile aveva previsto di dilatare l'"obbligo" scolastico oltre la scuola elementare fino ai quattordici anni, favorendo l'incremento degli organici degli insegnanti e istituendo un apposito corso di studi (Istituto Magistrale) per conseguire l'abilitazione all'insegnamento.

Ma non era certo tutto rose e fiori: soprattutto negli ambienti di montagna le novità stentavano ad affermarsi e Ponte Sestaione era un piccolo borgo di poche anime, sulla montagna pistoiese, molti barrocciai, un paio di filande lungo il fiume e una sola pluriclasse che accoglieva i bimbi dalla prima alla terza, in un unico stanzone freddo e umido.

Come era stato possibile che la maestra Salvestrini, di famiglia impiegatizio-borghese, giovanissima insegnante emancipata e moderna (le stesse alunne sottolineano "i capelli corti", gli abiti alla moda, e addirittura l'abitudine a indossare i pantaloni opportunamente celati sotto una gonna abbottonata!) non fosse entrata in rotta di collisione col povero ambiente montano? E come era successo che, al contrario, la sua presenza - durata solo quattro anni - fosse divenuta così importante e preziosa per il piccolo borgo tanto che la memoria ne fosse stata tramandata attraverso le generazioni, come testimoniava la proposta che, un paio d'anni fa, veniva presentata a noi da una discendente della famiglia presso la quale l'insegnante era stata alloggiata? Una discendente che non aveva neppure mai conosciuto personalmente la maestra ma ne aveva solo sentito parlare dalla madre e dalle zie e che si era presa la briga di andare a ricercare, a Pistoia, un elaborato presentato dalla scuola di Ponte Sestaione nel 1929 alla manifestazione "La scuola in Mostra" per andare poi, in provincia di Pisa, alla ricerca dei discendenti della maestra?

Evidentemente Elena Salvestrini era riuscita ad entrare in piena sintonia con la realtà locale e a essere, per i suoi allievi e le loro famiglie, non solo una maestra ma, per utilizzare una efficace espressione di Teresa Bertilotti nel suo contributo, una vera e propria “mediatrice culturale”.

È stato così che la Sezione *Storia e Storie al femminile* ha deciso che valeva la pena di approfondire gli elementi di incontro tra questa figura e questo ambiente montano attraverso l’organizzazione di una mostra e un convegno che ricordassero Elena Salvestrini sia a Pistoia che a Cutigliano.

Per realizzare l’intento potevamo contare su alcune sinergie convergenti sia da parte della famiglia (abituata a conservare gelosamente i propri ricordi e i “cimeli” di famiglia ma disposta a metterli a disposizione in questa circostanza), sia da parte della Biblioteca Forteguerriana (che conserva gli originali dei Quaderni del 1929 ed è interessata a valorizzare questo “unicum” che, come sottolinea Rosati, potrebbe essere ancora da indagare da una infinità di angolature per capire la realtà sociale e scolastica di quel periodo).

Così che, grazie all’impegno di tutti, due mostre (e i relativi interventi inaugurali) sono state organizzate nel corso del 2013 e apprezzate sia a Pistoia che a Cutigliano e ora si sta lavorando per pubblicare il materiale raccolto.

Ritengo doveroso, a questo punto, ringraziare tutti coloro che hanno collaborato a questo risultato, a cominciare da Gabriella Nocentini, vero “motore” della iniziativa, che per prima ha avuto l’idea e l’ha concretizzata con tenacia tenendo tutti i contatti (con la famiglia, la Biblioteca, la nostra Sezione, poi con il Comune di Cutigliano e con la Regione Toscana) e da Isabella Pera, membro del Direttivo della nostra Sezione e nipote per parte di madre della Salvestrini, che ha setacciato i documenti e cimeli di famiglia e organizzato insieme a Gabriella Nocentini le due belle mostre di foto inedite e materiali didattici della insegnante. Un’altra collaborazione importante è stata quella di Teresa Dolfi, responsabile della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia che ha ospitato e valorizzato la prima Mostra

ma ha anche rintracciato, all'interno della raccolta dei Quaderni, anche altri elaborati relativi alla montagna pistoiese portandoli, come una rara testimonianza storica, alla Mostra di Cutigliano. Un evento che Carluccio Ceccarelli, Sindaco del Comune, ha voluto fissare tra fine Luglio e la prima parte di Agosto per permetterne la fruizione non solo ai "locali" ma anche ai molti turisti che in quel periodo animano la località montana.

Un ulteriore, ma non meno grato ringraziamento agli autori di tutti i contributi scritti che figurano in questo volume (oltre alle già citate Gabriella Nocentini, Isabella Pera e Teresa Dolfi ricordo Claudio Rosati, Teresa Bertilotti e Carmen Betti) i cui illuminanti interventi aprono orizzonti più ampi intorno all'esperienza scolastica di Elena Salvestrini.

Ma, per finire seguendo l'ordine cronologico dei coinvolgimenti, mi sia consentito manifestare la gratitudine della Sezione per Daniela Lastri e per il Consiglio regionale della Toscana che ha ritenuto significativo inserire questo nostro lavoro nella Collana dell' Edizioni dell'Assemblea, per noi un motivo di gratificazione e ulteriore stimolo a continuare nelle nostre ricerche.

Vincenza Papini

Direttore della Sezione Storia e Storie al femminile - Istituto Storico Lucchese

La maestra Elena Salvestrini nella comunità di Ponte Sestaione

Gabriella Nocentini

La maestra e la scuola

Questa mia documentazione ricostruisce il clima della vita scolastica della piccolissima borgata di Ponte Sestaione nell'Appennino pistoiese, ai tempi della maestra Elena Salvestrini, dal 1926 al 1930. Ho utilizzato i ricordi di mia zia Alberta, che la scuola ha frequentato, e il Quaderno n. 141, che fa conoscere i lavori delle alunne e degli alunni, oggi conservato nell'archivio della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

Nella nostra infanzia le mie cugine ed io abbiamo sempre sentito parlare della maestra Salvestrini dalle nostre mamme, con un rispetto e una punta di invidia che ci incuriosiva e ci faceva rimpiangere di non averla potuta conoscere. Questa donna era davvero eccezionale come sembrava a noi? La sua fu una partecipazione diretta e consapevole alla battaglia d'emancipazione? Nelle nostre famiglie fatte in gran parte di donne, lei era un specie di eroina, la suffragetta di casa.

Il suo modo di fare scuola ha segnato l'esistenza di tante persone, alcune morte, altre ormai molto anziane, che l'hanno sempre ricordata non solo con affetto, ma come maestra di vita. Una donna antesignana, addirittura provocatoria, tutta proiettata in avanti, con una energia indomabile e anche, dati i tempi pieni di disagi, con una salute invidiabile.

La maestra Salvestrini era nata nel 1904 a Uliveto Terme (Pisa). Fresca di studi, dopo qualche supplenza, fu mandata a prendere servizio in una scuolina rurale di una frazione della montagna pistoiese, Ponte Sestaione, nel comune di Cutigliano.

La località si chiama così, con ben poca fantasia, perché c'è un ponte sul fiume Sestaione. E le case sono di qua e di là dal ponte, lungo la strada statale n.12 che porta all'Abetone. Poche case, ma il luogo è importante perché fin lì la strada si snoda su e giù ad altitudini non particolarmente apprezzabili: lasciata Pistoia, sale e scende per circa 30 km e nei pressi del ponte sul Sestaione raggiunge appena 600 metri sul livello del mare. Però proprio da lì, il percorso diventa più impegnativo perché l'Abetone è a 1400 metri e questo dislivello viene raggiunto in 12 km. Quindi, fin dalla nascita della strada voluta da Leopoldo di Lorena, qui avveniva il cambio dei cavalli. C'è la famosa fontana Ximeniana,¹ per abbeverare uomini e animali, ma più che altro è famoso il ponte costruito da Leonardo Ximenes.² Questo spiega anche la presenza all'epoca di due alberghi, di ben cinque botteghe di alimentari e una merceria. Ma non voglio anticipare la vita di questo borgo che troveremo descritta dai bambini. La maestra ventenne appena arrivata, nell'anno scolastico 1926/27, prese in affitto una camera presso la casa del mio bisnonno e mangiava a tavola con la famiglia.

Lì, nella grande casa proprio a ridosso del ponte, vivevano mio nonno, mia nonna, le quattro figlie femmine: Vittoria del 1911, Foresta (la mia mamma) del 1912, Anita del 1915, Alberta del 1921 e il mio bisnonno Giuseppe, babbo della nonna. Alla maestra Salvestrini fu data una stanza al primo piano.

La scuola si trovava 100 metri più avanti in una enorme costruzione, la colonia elioterapica "Franchetti". Al piano terra in una unica grande stanza facevano lezione contemporaneamente i bambini e le bambine delle prime tre classi elementari. Per la Quarta e la Quinta bisognava andare a Cutigliano.

La maestra passava le sue giornate fra la scuola e la casa, nella preparazione e nella correzione dei compiti, ma si ingegnava anche

- 1 Andrea Ottanelli, *La fontana Ximeniana del Ponte Sestaione*, Atout/maschietto&musolino, Pistoia, 2000.
- 2 P. Bellocci, *Storia di una strada. I due secoli del valico dell'Abetone*, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo dell'Abetone, Colitti, Roma, 1980.

in tante attività legate o meno alla vita scolastica e che riempivano di curiosità e di meraviglia tutte e quattro le ragazzine di casa e anche gli adulti.

Da qui appunto nascono:

“La Maestra Salvestrini lo faceva così...”, “La Maestra Salvestrini ci ha insegnato così...”, “Questa fotografia l’ha fatta la Maestra Salvestrini...”, “Questo è della Maestra Salvestrini...”, “La Maestra Salvestrini diceva che...”, “La Maestra Salvestrini...” ...

Figuriamoci la meraviglia di tutti noi cugini, nati prima e dopo la guerra, quando non molti anni fa, abbiamo saputo che alla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia esiste un lavoro fatto fare da Elena Salvestrini ai suoi piccoli allievi, precisamente i più grandicelli, quelli della Terza, durante il mese di maggio. Questa scoperta non è stata casuale, è avvenuta grazie a Marina Chiti che era stata allieva di Elena Salvestrini. Nel 1949 Marina era emigrata in Cile ma è sempre stata in contatto con zia Alberta e qualche volta è tornata in Italia. Pur stando così lontano è lei che ha informato la zia del Quaderno n. 141 della scuola di Ponte Sestaione, nell’archivio della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia. Era addirittura andata a ricopiarsi i suoi scritti.

Sono venuta così a conoscenza che nel 1929, in occasione del primo anniversario della Provincia di Pistoia voluta dal duce³, si volle organizzare una mostra che esaltasse appunto la nuova Provincia, che illustrasse gli aspetti della realtà produttiva ed economica del territorio. Fu chiesto a tutte le scuole elementari, anche le più periferiche, di partecipare alla descrizione delle varie realtà. I lavori furono esposti dal 28 luglio al 25 settembre 1929 nella Casa del Balilla, in Piazza S. Francesco a Pistoia.

Ne esce una documentazione veramente eccezionale, unica nel suo genere, che molto opportunamente la Biblioteca Forteguerriana, ha provveduto a mettere in digitale a disposizione di tutti.⁴

3 RDL 8/1/128 n. 2

4 Biblioteca Forteguerriana, CD-ROM *La scuola in mostra Pistoia 1929*,

Molti dei lavori che le scuole hanno mandato sono stati scritti in bella calligrafia dalle maestre, le quali riportano pedissequamente tutte le informazioni storico-geografiche-economiche delle “ridenti borgate”. Il Quaderno della scuola di Ponte Sestaione invece è tra quelli che spiccano per originalità: sono infatti le bambine e i bambini, che con la regia della maestra, descrivono dove vivono.

A quasi 90 anni di distanza, quegli scritti assumono il valore di documento etno-antropologico, linguistico, storico, descrittivo di un mondo assolutamente perso: si noti per esempio la pagina con il commovente disegno degli emigranti o quella di lavori obsoleti come il maniscalco. Il Quaderno n. 141 della scuola rurale di Ponte Sestaione è qui pubblicato con un congruo numero di fotografie inedite di Elena Salvestrini. Nello stesso tempo, infine, la figura di questa donna mi permette di attraversare le memorie familiari e ricostruire la vita delle donne della mia famiglia.

Nell'anno scolastico 1928/29, quello dei Quaderni della mostra sulla Provincia di Pistoia, Elena Salvestrini è al suo secondo anno di insegnamento. La scuola era così composta: 9 bambini in Prima, 18 in Seconda e 10 in Terza. Il numero delle presenze in classe variava molto rispetto alle esigenze lavorative delle famiglie, mancavano in molti d'autunno perché c'era la raccolta delle castagne, e poi di nuovo a primavera, per via dei lavori nei campi e per star dietro agli animali al pascolo. Pochi finivano la scuola regolarmente. Scrive l'alunna Marina Chiti:

Non c'è frequenza regolare a causa della stagione nell'inverno c'è la neve, la raccolta delle castagne dall'ottobre e in primavera ci sono le semine. Naturalmente quando nascono i funghi, e le fragole sono mature, tutti si ingegnano.

L'unica aula era una stanza a piano terra, prima era una stalla, ubicata in un grande edificio, la Colonia Franchetti, *adibito a Colonia per le bambine Fiorentine povere che ànno bisogno della montagna* come ci informa con dovizia di particolari Giannina Lolli, un'altra alunna.

Una stufa di mattoni rossi serviva per riscaldarsi. *Nell'inverno si brucia tanta legna, ma non ci scaldiamo mai* (Marina Chiti). La legna la mandava il comune di Cutigliano, ma tutti i giorni ogni bambino portava da casa il suo ciocco. Il freddo era intenso, le abbondanti nevicate erano frequenti e venivano facilmente i geloni.

Studiavano tutti insieme, maschi e femmine, nella grande stanza della scuola rurale, che viene così descritta da Marina Chiti:

Il locale non è bello, né igienico, ma è pulito e sempre ravviato. Ci sono 14 banchi a due posti; scaffaletto, tavolino; due sedie; due lavagne buone da poco, e tanti bei quadri. Nell'inverno bruciamo tante legna, ma non ci riscaldiamo mai.

E Giannina Lolli:

Nella sala del refettorio [della colonia] si trova la nostra scuola perché in tutta la borgata non c'è un locale adatto. Anche questo è poco bello, è formato da uno stanzone largo quanto la casa, à l'ingresso e una finestra a levante. Dalla parte opposta non ci sono finestre perché la strada gira e sale all'altezza del primo piano. Si vede ci sono le fogne poco buone e da questa parte viene continuamente acqua anche ora che siamo nella buona stagione. Come scuola è inadatta in tutto e per tutto, umida, buia troppo grande e perciò fredda poiché ci vorrebbero due stufe invece di una, e durante l'Inverno ci triboliamo parecchio. Prima che ci fosse la Colonia, questo locale serviva da stalla e da rimessa, ed infatti in terra ci sono le lastre come nelle strade e sul portone c'è scritto - Scuderia. Per sala di refezione può andare perché nei mesi estivi che ci stanno le bambine ci è meno umido e con quel frescolino ci stanno bene.

Per finire Teresina Tonarelli:

Se detta stanza è passabile nei due mesi estivi più caldi è inadatta e antigiênica durante i dieci mesi di scuola. È fredda umida, buia, troppo grande e col pavimento in pietra. Tutto il popolo di Ponte Sestaione si augura di vedere fra non molto una bella

scuoletta dove ci sia un po' di sole e di luce e dove almeno l'umidità non ci perseguiti in ogni stagione.

A colpire è prima di tutto un linguaggio particolarmente schietto, potremmo dire maliziosamente finalizzato a ottenere dal fascismo, appunto, una scuola migliore, ma non sfugge che questi lavori dovevano comunque rappresentare la Provincia di Pistoia e che quindi la maestra si stava esponendo davvero.

La vita scolastica contrasta con la squallida descrizione del locale. È evidente che la Signorina riesce ad avere con i bambini un rapporto diretto, di fiducia, riesce a coinvolgerli in mille attività e con mezzi certamente non consueti all'epoca, per esempio con la fotografia. Riportiamo ancora da Marina Chiti:

Queste fotografie le fece la Signorina ed ora l'ha fatte ingrandire perché facciano più figura, e si sono messe qui [nella classe] anche queste per far vedere che a scuola facciamo tante cose e ci veniamo volentieri.

Sì, proprio così, come dirà molti anni più tardi Don Milani, i bambini andavano volentieri a scuola, anche i meno dotati, perché a casa c'erano gli adulti che trovavano sempre mille lavori faticosi da fare, specie nelle stalle.

Poter andare a scuola per più d'uno di questi scolari era addirittura un premio. Ho un esempio significativo di questo. Ho raccolto la testimonianza di Vilma Corsini, che vive al Ponte Sestaione. Lei non ha studiato con la maestra Salvestrini, ma mi ha detto che, finita la Quinta con la sua amica Marina Chiti, non avendo potuto nessuna delle due continuare gli studi, "giocavano alla scuola": si davano dei temi e poi li correggevano, tanta era la nostalgia. E questo per molto tempo!

Mia zia Alberta racconta:

Alle pareti erano tutte cose della maestra. Per insegnare a leggere e a scrivere aveva pitturato dei grandi quadri con le vocali: "A con le gambe. E con le braccia. O tondo in faccia. I col puntino.

Curioso è l'U che guarda in su", e c'era sempre la figura di un bimbo che esclamava. Tutto fatto da lei perché sapeva dipingere e disegnare benissimo. Scriveva i testi delle canzoni che faceva imparare e che io e le mie sorelle abbiamo sempre canticchiato:

Noi siam del Ponte i bimbi dilette,
siam piccole birbe sembriam demonietti
Amiamo la scuola, la casa, la mamma
Amiamo lo svago ch'è luce del cuor
Il nostro paese sì come il sole
che fulge le selvi di frutti e viole
Oh fiume che brilli rallegraci il cuore
Cantiamo felici felici al bel sol
Viva il Sestaione e la sua giovinezza
Viva viva la nostra scuola che ci porta la gaiezza
Viva viva il Ponte nostro viva viva dall'alpe al pian
Viva viva l'Italia tutta viva viva dall'alpe al mar
La gran corona di monti verdeggia
Sotto begli archi il fiume serpeggia
Viviam cantando e ridendo così
Amandoti sempre cantiamo così:
Viva la nostra scuola...

E lei accompagnava col violino!

Ho chiesto alla zia Alberta, se si ricorda alle pareti della scuola i ritratti del re e di Mussolini. Subito pronta:

Il re e la regina sì. Non mi ricordo Mussolini. A Cutigliano, quando ho frequentato la Quinta, c'era.

Chissà se il grande affetto per la Signorina le ha fatto ricordare giusto. Certo è una ragazza vivace, intelligente, non comune la Salvestrini, maestra nella scuola del duce.

Ancora zia Alberta:

Era una bella donna, sembrava un'attrice, capelli corti, molto sportiva, andava a sciare. Elegantissima, sempre alla moda, con i colli di pelliccia, belle pellicce. Le altre maestre di Cutigliano erano gelose, la stavano sempre a controllare, facevano la spia e dicevano che lei stava in pantaloni. Venne il dirigente, ma lei aveva i pantaloni alla zuava, i calzettoni e la gonna sopra più lunga tutta abbottonata davanti. Quindi risultò in regola.

Quando c'era bel tempo, portava sempre i bambini almeno un'ora all'aperto e anche la ricreazione veniva fatta fuori, con giochi di mimo, per esempio i mestieri, la lavandaia, il muratore... e tutto cantando.

La zia racconta che fin dal suo arrivo la maestra preparò una commedia l'anno da far recitare ai bambini. Il primo anno, la zia era ancora piccola per frequentare le elementari, tuttavia ebbe una parte da recitare.

Facevo il "prologo" in una commedia che lei aveva scritto. La Signorina me lo faceva imparare a mente la sera, perché io non andavo ancora a scuola. A me sembrava lunghissimo, eppure lo imparai. La commedia parlava di una mamma che stava molto male ma non ricordo altro. Era in costume.

Benché ormai vecchia e malata di cuore, la zia è stata in grado di recitarmi, con l'intonazione e l'interpretazione di quando era bambina:

Buongiorno bei signori
Vi faccio un bell'inchino
E se voi lo gradite
Vi mando anche un bacino
Scusi lei non lo vuole
Oh l'ho fatto per scherzare
Per farle un complimento
Tanto per cominciare
M'han detto va' là fuori
Tu che sei la più ardita
E di' una parolina

Amabile fiorita
E di' che i frugolini
Che recitan la parte
Non son certo artistoni
Ma via scimmiotti all'arte
Ed io da grullina
Ho fatto l'ambasciata
Per poi sentirmi dire
Ma che bimba sfacciata
Dunque tanti rispetti
Signori miei garbati
Se poi ci impappinassimo
Ci siamo intesi: fischiate!

Finita di dirla, l'ingegner Barbera⁵ salì sul palco, mi prese in braccio e mi dette un pacchetto di caramelle. Lo spettacolo fu fatto nella stanza della scuola, praticamente una stalla ed era piena di gente.

Un anno la Signorina "fece" l'Italia: una bambina stava su un panchetto tutta avvolta da una bandiera, intorno i bambini in costume rappresentavano le città più importanti. Mi ricordo Torino, vestito da Gianduia e con i gianduiotti. Ogni città diceva una frase nel suo dialetto.

Mi ricordo una recita di Cenerentola. Il principe aveva il manto di ermellino, io facevo il paggio. Era un'operetta, tutta cantata e lei, come sempre, accompagnava col violino. Giannina Lolli e Liliana Pistolozzi cantavano benissimo. In altre occasioni i bambini facevano delle scenette, per esempio, vestiti da fiorai... Tante cose tutte con vestiti belli.

La scuola era la vita del Ponte. Quando ci mascherava tutti, si andava a piedi, a far dispetto a quelli di Cutigliano, e si cantava sempre le canzoni inventate da lei: Siamo un crocchio di bravi ragazzi, trallerallera trallerallà.

La maestra andava a prendere i costumi dove poteva, anche a

5 Uno degli ingegneri impegnati in quegli anni nella costruzione del bacino idrico di Pian di Sisi.

Viareggio. Molti erano fatti con carta colorata rossa, gialla... cartoni per fare le maschere; faceva venire a cucire e tagliare i ragazzi e le ragazze del Ponte Sestaione e anche quelli di Casotti. Nella scuola era tutto un lavorare, fino a tardi. Mi ricordo bene un pierrot con grandi bottoni di cartone. Partecipavano i ragazzi grandi Vittoria, Foresta, Anita. C'era anche Raffaello, quello che sposerà la maestra Salvestrini, Gino e Biagio che erano gemelli...

Aggiunge Marina Chiti:

Ogni anno nella scuola si ricorda la festa del carnevale, per merito della Signorina, perché coi cenci vecchi che le si portano ci fa delle mascherine coll'aiuto delle ragazzine della borgata. I baveri sono di carta colorata, a pieghe che fanno figura. Fa i cappucci dei colori dei vestiti. Ci tinge nel viso, delle volte ci fa un punto esclamativo o interrogativo sulle gote, ci tinge gli occhi e i labbri.

E ancora zia Alberta:

Era molto elegante la signorina, sempre alla moda, penso che fosse abbastanza benestante perché se i bambini non avevano mezzi per mascherarsi lo faceva a spese sue. Comprava i grembiuli neri ai bambini che non se lo potevano permettere. Pagava anche la parrucchiera; era una donna, si chiamava Eufemia, aveva una gamba di legno, stava alla casina rosa. Tutto a sue spese faceva la maestra! Ci fu una bambina che aveva problemi agli occhi, si chiamava Armida, la portò a Firenze a farla visitare, infatti le fu trovata una congiuntivite grave ma guarì. Spesso i bambini erano malati. Ce n'era uno poliomielitico, viveva in maniera terribile, aveva 4 o 5 fratelli, dormivano sulla paglia. Il babbo era andato in Corsica a lavorare. Erano tempi duri. Liliana Pistolozzi era tanto intelligente e bravissima; da grande ha scelto la vita religiosa. Prese i voti perché il padre li aveva abbandonati. Alina, la madre era rimasta con tre femmine e un maschio. Due delle bambine fecero un voto: se fossero sopravvissuti, se ce l'avessero fatta a tirare avanti, si sarebbero fatte monache. Tale era la fame!

L'anno 1929/30, io ebbi la difterite, ci fu un'epidemia. Poi ebbi l'itterizia catarrale. Appunto per questo non potei frequentare la Terza, ma non persi l'anno grazie a lei. Mi ripeteva nel pomeriggio tutto quello che aveva fatto a scuola, non persi nulla e feci un figurone all'esame da privatista.

L'orario delle lezioni era dalle 9 alle 12. Di pomeriggio la maestra correggeva i compiti e poi faceva appunto tutti i lavori relativi alla scuola, come i costumi, insieme alla gioventù del luogo nei locali della scuola e si faceva anche tardi. Invece tutto quello che riguardava la musica, lo faceva in camera da sola.

Colpisce il fatto che la maestra usasse il locale anche fuori dall'orario delle lezioni, che questa scuola "a tempo pieno" fosse "aperta" a tutti, mescolando le età e i sessi. Anche questo è un aspetto singolare che davvero fa ripetere le parole dalla zia: *La scuola era la vita del Ponte Sestaione!*

Dice la zia:

Venne il duce a Gavinana, per la festa di Francesco Ferrucci. Gli alunni di Ponte Sestaione e Cutigliano andarono a piedi in divisa di balilla, con tutte le maestre. Mamma mi aveva preparato due fette di pane e cioccolata. Io ad un certo punto rimasi con la maestra Brambilla e un'altra. Esse ci videro il fagottino della merenda e ci chiesero cosa fosse: la merenda! Ma che la merenda non si fa non è dignitoso. E ce la buttarono giù per un balzo. La nostra maestra ci trovò piangendo e saputo il perché fece una leticata terribile. Poi ci misero tutti inquadrati in piazza, i ragazzi sventolavano i fez e si vide Mussolini. Si tornò a piedi. Babbo in quell'occasione non poteva uscire di casa, come quando Mussolini venne a Firenze, perché schedato dal fascismo.

Nei sussidiari si studiava la marcia su Roma. Mi ricordo i nomi del triumvirato: Balbo, De Vecchi, De Bono, Bianchi. Si cantava Giovinezza e Fischia il sasso. La storia era questa: gli austriaci avevano preso una donna perché tirasse un carro e la frustavano. Il figlio, un ragazzino, tirò un sasso contro di loro. Da lì partì una tale sassaiola che gli austriaci furono costretti a ritirarsi, successe a Via di Portoria, a Genova⁶. Mi ricordo che molte storie

6 In realtà si trattava di un mortaio fatto spingere ai genovesi da truppe austro-

erano legate alla Grande guerra. Anche in casa se ne parlava tanto perché il mio babbo l'aveva fatta.

Sì, anche nel Quaderno n. 141 della mostra sulla Provincia di Pistoia, subito dopo la carta topografica del Ponte Sestaione, si trova il disegno in onore della guerra 15-18. Perfino una frazione così piccola ha i suoi caduti da ricordare: Giovanni Tonarelli di 21 anni, Efsio Chiti di 32 e Giovanni Lolli di 30. La spietatezza della Prima Guerra mondiale aveva lasciato in tutta Europa il culto dei caduti, ma in Italia in modo particolare, il mito della “vittoria mutila” e il problema del “reducismo” svolsero un ruolo molto importante per la demagogia del fascismo. In questo la scuola italiana prese “parte attiva attraverso la creazione di un complesso e articolato apparato di manifestazioni e la celebrazione di cerimoniali a essi connessi”⁷ per esempio con le inaugurazioni solenni di lapidi, dando vita ad un culto della memoria bellica prima ancora dell'avvento di Mussolini, il quale su questi cerimoniali prese a strutturare un rigido rituale. Altro che l’“inutile strage”!⁸ È quell'idea della guerra come valore fondante dell'italianità fascista che avrà sempre più importanza negli anni '30, tanto da diventare materia scolastica⁹. Solo per portare un esempio, ricordo i Viali o Parchi della Rimembranza¹⁰ di cui non sfugge la forte simbologia con cui il fascismo “si autolegittimava agli occhi delle masse di cui si proponeva la nazionalizzazione”¹¹. Anche

piemontesi nel 1746. Il fascismo si impossessò del soprannome Balilla di un ragazzo del popolo a cui si attribuisce il lancio del primo sasso. Il ricordo della zia, per quanto errato, mantiene inalterato il senso, anzi forse lo esalta.

- 7 Alberto Gagliardo, *Grande guerra* in: a cura di Gabrielli Gianluca e Montino Davide, *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, ed. Ombre corte, Verona, 2009 p. 84.
- 8 Parole del papa Benedetto XV, il 1° agosto 1917 in pieno conflitto mondiale.
- 9 Con nome di Discipline militari.
- 10 Circolare n. 4 del 15/1/1923 firmata dal sottosegretario di Stato per l'Istruzione Dario Lupi.
- 11 Alberto Gagliardo, *Grande guerra*, in: a cura di Gabrielli Gianluca e Montino Davide, *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*,

a Cutigliano ne nasce uno, mentre nella descrizione della borgata del Ponte Sestaione, fatta dall'allieva Teresina Tonarelli si legge:

Le due cose più belle della borgata sono: - il Ponte monumentale e la fontana. Non ci è la Chiesa, neppure il Parco della Rimembranza, né il monumento ai Caduti: per tutte queste cose siamo considerati facenti parte del Paese di Cutigliano dal quale ci separano circa due chilometri l'uno dall'altro.

È con la circolare n. 13 del 13 febbraio 1923, sempre recante il titolo di Viali o Parchi della Rimembranza, che il fascismo completa l'identificazione fra patria e fascismo, disponendo che in tali luoghi siano "decretati" alberi votivi alle vittime fasciste del biennio 1919-1922. La appena varata riforma gentiliana del 1923, mai completamente organica all'idea di educazione totalitaria del regime, va appunto in qualche maniera fascistizzata. Ad esempio, sempre con riferimento ai Parchi della Rimembranza, la data scelta per celebrare l'eroismo nazionale della Grande guerra fu anticipata dal 4 novembre al 28 ottobre, giorno della marcia su Roma.

Tuttavia, tornando alla nostra maestra Salvestrini, né nei ricordi familiari né nel Quaderno n.141 paiono emergere quegli elementi nuovi che avrebbero forgiato "l'uomo nuovo". Forse in quegli anni si era ancora abbastanza all'inizio dell'incisivo tentativo di fascistizzazione della scuola. Nonostante che Mussolini avesse chiamato quella di Gentile "la più fascista delle riforme", fu solo con l'Opera Nazionale Balilla che la dittatura raggiungerà lo scopo dell'indottrinamento.

Lasciamo la questione ai libri di Storia. Torniamo alla nostra infaticabile giovanissima maestra: oltre a far ruotare tutta la sua giornata intorno alla vita della scuola, preparando maschere, recite, spettacoli... la Signorina possedeva una macchina fotografica che aveva sempre con sé. Nella casa dei nonni, eccetto le fotografie fatte negli studi di qualche fotografo professionista e quelle mandate dai parenti d'America, tutte le altre sono sue. La maestra ha così lasciato documenti precisi della vita di allora. Fotografa la mia mamma sotto

cit. p 85.

una eccezionale nevicata o mentre con i compagni raccoglie castagne nelle selve, fotografa l'orto con i cavoli invernali... Par di vederla questa ragazza che va su e giù per i balzi a scattare fotografie alle persone e al paesaggio, per di più in calzon! A distanza di quasi un secolo si rivela una documentazione eccezionale.

Numerose fotografie illustrano i lavori del Quaderno n. 141. Veniamo a conoscenza, nelle pagine scritte in maniera impeccabile da Teresina Tonarelli, che il Ponte Sestaione era certamente più abitato di oggi:

Ci sono due soli alberghi modesti, chiamati Sestaione e Cacciatore, distanti circa un chilometro l'uno dall'altro. Non c'è movimento di villeggianti, e perciò ànno come clienti il personale del Garage Lazzi-Govigli, che è la vita della montagna, i barrocciai viaggiatori, ecc. [...] Di botteghe ce ne sono sei, cinque di generi alimentari e bibite e una di pannine¹². Le prime sono forse un po' troppe per così poca popolazione sicché grandi affari non li fa nessuno. Inoltre c'è un carraio, un maniscalco, due piccole filande.

Un borgo molto diverso dall'attuale dove ci sono tre bar, di cui uno con generi alimentari, due distributori di benzina e una palestra. I lavori effettuati alla Villa Basilewsky, per attrezzarla a *resort* di lusso, non sembrano per il momento riuscire ad avere quel successo sperato.

Ma a colpire, oltre il linguaggio corretto e appropriato con cui i bambini si esprimono, è l'esattezza delle descrizioni storiche, geografiche ed artistiche (vedi La Fontana di Angiolino Sichi o Il Ponte monumentale di Liliana Pistolozzi). Nello stesso tempo vengono accuratamente descritte dall'alunna Iris Barbera la Centrale idroelettrica (alla cui costruzione avevano lavorato fino a 600 operai, ormai terminata), e le due filande, quella Sabatini ex ferriera, illustrata dall'alunno Tebaldo Giannini e quella Biagi, dall'alunna Olga Olivari. Per tutte e due si lamenta che lavorano in maniera discontinua e *non servono per dare lavoro a parecchi operai come ci sarebbe necessità*.

12 Merceria.

E infatti quando viene descritta la popolazione, accanto compare un'altra parola: migrazione. Popolazione e migrazione, un'accoppiata purtroppo ben nota fin dal 1800. Un'emigrazione *permanente* in America, come scrive Liliana Pistolozzi e *temporanea*, prevalentemente in Corsica e Tunisia. Su 200 abitanti, 40 sono emigranti: il 20%! Da sempre l'Appennino poteva garantire, quando andava bene, castagne e carbone, ma ormai i carbonai erano costretti a spostarsi sempre più lontano, in Maremma o addirittura in Sardegna o, appunto, in Corsica.

Viene documentata da Teresina Tonarelli la presenza di tre carrai:

perché in quasi ogni famiglia ànno barrocci e cavalli. E c'è anche il maniscalco che specialmente nella stagione del carbone è sempre molto affaccendato e deve stare molte ore alle prese con gli zoccoli dei muli e dei ciuchi.

Nella parte finale del Quaderno n. 141 sono descritti i passaggi delle stagioni, l'autunno, l'inverno, la primavera.

Liliana Pistolozzi, in uno degli scritti più belli, ci spiega nei minimi dettagli la raccolta delle castagne. Come ricordato, è stata un'attività fondamentale, che ha da sempre sfamato i montanari. È descritta la faticosa raccolta, per lo più effettuata da donne che venivano dall'Emilia (dette comunemente *lombarde*) in qualsiasi condizione di tempo perché non si può rischiare che vadano a male. Poi le castagne venivano portate a seccare nei metati¹³ dove c'era sempre il fuoco acceso e infine, ripulite dal rusco, macinate nei mulini.

Sono inoltre riportate due feste importanti del calendario della montagna pistoiese: la Befana e Sant'Antonio abate, il 17 gennaio, protettore degli animali. Veniamo così a conoscenza che se il tempo era brutto e non si potevano portare gli animali in chiesa a benedire, era il parroco che andava nelle stalle. E per le bestie, come vacche e pecore che in generale non si potevano portare in chiesa, *si portano dei mazzi di fieno benedetto, per farglielo mangiare* (Iris Barbera).

In chiusura ci sono alcuni canti popolari e una famosa poesia

13 Piccole costruzioni in pietra.

di Beatrice di Pian degli Ontani, poetessa pastora analfabeta del 1800¹⁴.

Davvero una bella testimonianza. Di fronte ai tanti lavori delle altre scuole composti con l'esplicita finalità di modello pedagogico ufficiale, questo Quaderno si differenzia. È vero che nasce per essere esibito, ma riesce a mantenere, attraverso le impressioni dei bambini e le immagini di vita scolastica, la freschezza e l'impronta quasi di un archivio privato. I bambini sono soggetti attivi. Basta soffermarci sui disegni, anch'essi come i testi scritti fatti con verità, ordine, precisione, cura dei particolari. Qui siamo lontani da quella "povertà" che lamentava Maria Maltoni, che press'a poco negli stessi anni porta avanti il suo lavoro di maestra:

Se sfogliamo i quaderni di quelle che sono le scuole comuni, cioè le scuole nella grande generalità, la nota che prima ci salta agli occhi è l'immensa povertà di ciò che vi è racchiuso, l'assenza di ogni personalità, sia dell'allievo come del maestro [...] non ci sono che i soliti luoghi comuni, le solite frasi espresse nei soliti modi, le solite cognizioni, il livellamento che è banalità e morte.¹⁵

I diari della sua scuola di San Gersolè (Firenze), come nel caso del Quaderno di Ponte Sestaione, rispecchiano una scuola lontana da quella ufficiale, distante dalla retorica di uno stantio linguaggio dannunziano, dai toni dottrinali, dai timbri patetici e solenni del fascismo.

Nel ripercorrere i programmi scolastici della riforma del 1923, per quante critiche possano essere apportate all'impostazione idealistica che le anima, non posso che condividere quanto dice Ida Zambaldi¹⁶: "...mai la nostra scuola fu attivamente impegnata a

14 Cfr. pp. 146-149

15 A cura di Maria Maltoni, *I diari di San Gersolè*, ed. Il Libro, Firenze, 1949. Maria Maltoni, ispirata alle idee di Giuseppe Lombardo Radice, proponeva un'attenzione innovatrice all'espressività dei bambini.

16 Ida Zambaldi, *Storia della scuola elementare in Italia* Las, Roma, 1975 p. 578.

meglio farsi educativa come negli anni immediatamente successivi al 1923.”

Sappiamo quanto sia arduo reperire fonti di materiale scolastico, quaderni di questo genere¹⁷. È abbastanza difficile anche trovare i vecchi testi scolastici perché erano pochi e spesso venivano passati di famiglia in famiglia. Nella nostra grande casa è rimasto solo “*Il libro della terza classe elementare*” edito da La Libreria dello Stato (il cui timbro è sulla quarta di copertina), Roma, A. IX, dallo Stabilimento Tipografico di A. Vallecchi con I tipo dell’istituto Poligrafico dello Stato, Firenze, 1930-a. VIII, venduto insieme ad un atlante andato perduto a Lire 11. Sulla quarta di copertina c’è il timbro delle Libreria di Stato e un francobollo arancione con scritto: Libri unici per le scuole elementari Marche Toscana Umbria Provveditore gen dello Stato. Sulla copertina, a colori in primo piano un fascio grigio, dietro le montagne verdi e il sole che sorge. Non so se sia il libro usato dalla maestra Salvestrini. Naturalmente il linguaggio è assai retorico e infarcito di ideali patriottico-risorgimentali, di esaltazione delle armi, d’infanzia sacrificata. Alla sezione *Lecture* sono dedicate 150 pagine, 120 alla *Storia*, 44 alla *Geografia*, 72 alla *Matematica* e ben 156 alla *Religione*, materia diventata obbligatoria con la riforma Gentile¹⁸.

La maestra e la casa

Finito l’orario della mattinata, la maestra andava a casa e pranzava con tutta la famiglia. Spesso l’unico uomo della tavola era il bisnonno Giuseppe perché il nonno Armido era fuori per il lavoro, in quanto trasportava su un carro tirato dai cavalli generi alimentari e soprattutto legname dalle foreste dell’Abetone alla cartiera Cini de La Lima o a quelle di Bagni di Lucca e di Fornoli.

Elena Salvestrini era bella e aveva 21 anni. Non era il caso di al-

17 Uno dei Fondi Archivistici più importanti è all’*Istituto Nazionale di Documentazione per l’Innovazione e la Ricerca Educativa di Firenze*.

18 “Finalmente lo Stato, ritrovando la sua essenza, il suo valore nella eticità o meglio nella divinità che gli è immanente, riapre la scuola alla parola di Dio”, Acuzio Sacconi, *La nuova scuola italiana*, 1924, n-15 in Ida Zambaldi, *Storia della scuola elementare in Italia*, cit. p. 566.

loggiare negli alberghi che erano pieni di uomini perché era ancora in costruzione la centrale elettrica dell'Appennino pistoiese. Perciò chiese se non ci fosse una casa privata dove dormire. I primi tempi, l'albergo Sestaione le mandava il pranzo e la cena ma poi, avendo visto come vivevano in famiglia, la maestra chiese di rimanere a mangiare lì con loro.

Nella nostra casa c'erano solo il nonno e il bisnonno, non c'erano garzoni o uomini a servizio, benché ce ne fosse molto bisogno, visto che erano nate tutte figlie femmine. La più sacrificata era la primogenita, Vittoria, a cui si facevano fare lavori da uomo e lei, orgogliosa, non si sottraeva mai. Anzi, si vantava di portare al secondo piano le balle dello zucchero che pesavano 100 kg ciascuna, più uno di balla!

Mangiavano in cucina, anche se era abbastanza piccola, ma la presenza della cucina economica a legna la rendeva la stanza più calda di tutte. La nonna era famosa per saper fare da mangiare molto bene. Era stata molto malata, era riuscita a superare la pleurite, che a quei tempi senza penicillina era una malattia gravissima. Pur non avendo una grande salute, si dedicava oltre che a cucinare, alla cura degli animali da cortile, galline, polli, piccioni e conigli e infine a coltivare un piccolo orticello proprio attaccato alla casa. Da questa cucinina, anche se la porta era tenuta sempre chiusa, subito si spandeva su per le scale il profumo dei cibi che stavano cuocendo molto lentamente nel forno o sulle piastre della cucina economica e i vetri si appannavano per la condensa. La nonna, inoltre, si occupava dell'amministrazione e teneva i conti dell'attività del nonno.

La maestra impiegava il pomeriggio nei mille lavori di preparazione del lavoro a scuola e nella correzione dei compiti. Ma appena aveva finito aveva sempre intorno le ragazze di casa. Quando arrivò, nel 1926, Vittoria aveva 15 anni, Foresta 14 Anita 11 e la piccola Albertina 5. Ossia, tutte loro avrebbero voluto stare con lei, ma c'era sempre qualcosa da fare, specialmente per Vittoria che non aveva neppure paura dei cavalli e perciò seguiva anche il padre nel suo lavoro e montava i cavalli a pelo, insomma non si risparmiava in nulla. Eppure era una

ragazza dalla bellezza non comune. Erano tutte belle donne in famiglia, alte, magrissime, la fronte spaziosa, i lineamenti regolari, con un portamento fiero, forse Vittoria era la più bella. La maestra Salvestrini aveva insegnato loro a ricamare ed esse scappavano nei campi dietro casa per non essere viste dai familiari e facevano il punto a croce su pezzi di balla o ricamavano le cifre sui pannolini per le mestruazioni, perché stoffa adatta a disposizione non ce n'era.

Erano e sono state tutte e quattro molto ambiziose, ci tenevano al loro aspetto, sarà stato per la mia nonna, che fin da piccole le aveva sempre vestite con cura. Non per niente nonna Letizia veniva chiamata "la precisina". Era una persona buona, ma rigida e severa. Le sue bambine dovevano avere sempre le scarpe lucide, i calzettoni tirati su, mai i capelli scomposti.

La nonna e la maestra Salvestrini si adoravano, tutte le volte che la signorina andava via tornava con un regalo per lei, il servito di quelle tazzine con la base in argento che stanno sul tavolino di salotto, quei bicchierini blu che sono nella vetrinetta...

Con il bisnonno Giuseppe c'era grande reciproca stima, con lui la maestra faceva discussioni su tutto, di scienze naturali, di animali, ma soprattutto di politica perché nonno era un grande mazziniano, molto critico nei confronti del fascismo. Stavano a parlare anche fino a mezzanotte e lei era stupita e gli chiedeva come facesse ad essere così preparato su tutti gli argomenti. Era un autodidatta.

Alberta ricorda:

Quando morì, nel 1931, la maestra di Cutigliano venne a fare le condoglianze, io ero per mano a mamma e disse: "È morto il più galantuomo e il più intelligente della montagna pistoiese."

Era il solo al Ponte Sestaione abbonato al giornale e durante la Grande guerra tutti venivano qui a farsi leggere le notizie, soprattutto le donne che avevano mariti, figli, fratelli al fronte. La sua mamma era rimasta vedova, lui era l'unico maschio e aveva sette sorelle. Di queste donne non s'è saputo mai la sorte, la mamma le aveva mandate tutte via a guardare le pecore dai pastori, tenne con sé il

maschio, Giuseppe, e con lui andò ad abitare nel 1868 nella grande casa, un edificio del 1700 sulla regia strada Pistoia-Modena voluta dal granduca Pietro Leopoldo un secolo prima.

Il bisnonno Giuseppe aveva fatto le scuole serali da un prete ed era diventato direttore generale delle ferriere di Ponte Sestaione, Casotti e Mammiano. Quando chiusero, alla fine del 1800 era già sposato con Prassede ed aveva otto figli.

- Ora mi mettete sul lastrico!

- No, voi non resterete senza lavoro. - gli disse il padrone, un tal Lefèvre - C'è una principessa russa che vuol fare una villa quasi, io vi presenterò e sarete il suo uomo di fiducia.

Infatti questi esuli russi comprarono un terreno al Ponte Sestaione. Vennero le maestranze da Firenze per i lavori e vivevano in casa del bisnonno. Poi il bisnonno divenne casiere ed ebbe lo stipendio assicurato. Continuò così anche quando i principi Basilesckij vendettero la casa al Comandante Cappellini che ci veniva con la famiglia in villeggiatura. Per tutta la vita studiò da autodidatta, sapeva la Divina Commedia a mente, leggeva la sera dopo cena per i familiari, ma anche per altri, Il Vecchio e Il Nuovo Testamento, I Miserabili, I Promessi Sposi... e gli scritti di Mazzini, di cui era un fervente seguace. Infine era giudice di pace a Cutigliano e fece per qualche tempo parte dei giurati nella Corte d'Assise a Firenze.

Anche nonno Armido stimava molto la Signorina ma non aveva la cultura del bisnonno Giuseppe per passare serate intere con lei. Aveva fatto la Grande guerra, e benché per età fosse rimasto nelle retrovie, aveva visto tanti di quegli orrori che era un pacifista convinto e non ne voleva sapere di politica in quei tempi. Proprio mentre era nella zona del Carso da due mesi, era nata nel 1915 la figlia Anita e scrisse alla moglie, che le comunicava la nascita della terza femmina: *Meglio, almeno non farà il soldato!* Non immaginava certo che cosa sarebbe stata la II Guerra mondiale, che non avrebbe fatto differenze di genere! La grande casa si trovò proprio in piena Linea Gotica, essendo San Marcello comando avanzato degli alleati e Abetone dei nazisti!

Quando finalmente il nonno poté tornare, Anita così lo ricorda:

Ero in braccio a mamma avrò avuto 3 anni e vidi quest'uomo tutto nero, con la barba, avvolto in un mantello, ne ebbi un'impressione tremenda. Mi voleva strappare dalle braccia di mamma a cui io mi aggrappavo disperata... ne ho ricevuto un tale trauma che poi non sono mai riuscita ad avere confidenza con lui, l'ho sempre temuto, eppure era un uomo buono. A quei tempi purtroppo, capitava spesso che gli uomini bevessero, ma anche senza la scusa del bere, erano violenti con le mogli. Babbo invece aveva verso mamma un atteggiamento protettivo, d'amore, la rispettava molto.

Nel 1926 successe un fatto da cui si diffuse in giro che il nonno era un antifascista. In casa si raccontava questo episodio:

Un giorno un gruppo di fascisti in mezzo al ponte cantava: *Botte, botte fino a mezzanotte, da mezzanotte in là, carezze di pugnàl*. Lui si trovava lì, era un uomo pacifico e queste frasi non gli piacquero, così esclamò:

- A voi andrebbero date!

Questi giovinastri allora fecero cerchio intorno a lui per picchiarlo. Era un uomo grande e forte, prese un bastone e disse:

- Venite pure avanti! Quanti venite e quanti ne prendo.

Dalla casa la nonna e sua sorella, zia Caterina, avevano visto tutto e zia Caterina prese due brocche di rame come per andare di là dal ponte a prendere l'acqua alla fontana, e arrivata lì cominciò a tirare le brocche addosso a questi fascisti che si dispersero. Il giorno dopo sul giornale c'era scritto che i fascisti di Cutigliano avevano picchiato un comunista al Ponte Sestaione; partì di lì che il nonno era comunista però non era vero¹⁹.

Ma torniamo alla nostra maestra Salvestrini, che diceva che queste ragazze di casa erano molto intelligenti e che era un peccato che non continuassero a studiare. Vittoria aveva una calligrafia bellissima e ad Anita bastava leggere una poesia per saperla a memoria!

19 L'episodio è in: Alberta Tonarelli, *Una storia nella Storia*, ed. Gli Ori storia, Pistoia, 2002, p. 15.

Quando andò a scuola a Cutigliano²⁰ la misero in Seconda perché, dissero: *Che ci fa in Prima una bimba che sa già leggere e scrivere e legge i giornali, è sacrificata a fare aste!* Lei stava sempre con suo nonno Giuseppe, dormiva con lui e lui le faceva leggere il giornale, le poesie del Giusti e la Divina Commedia...

Ebbe come maestra la Biondi che, quando Anita frequentava la Quinta, venne a casa a dire: *Fatela studiare, fatele studiare...* La duchessa Cappellini le avrebbe pagato il collegio, ma lei non ci volle andare, non si sarebbe mai allontanata da casa. I miei nonni poi ci riuscirono con Alberta, che era stata malata e che non volevano andasse a piedi tutti i giorni a Cutigliano. Fu così mandata per la Quarta elementare dalla suora a Popiglio, dove stava malissimo e da dove scappò più di una volta, tanto che poi la Quinta la volle frequentare per forza a Cutigliano. La mia mamma Foresta ha fatto le elementari a Cutigliano con il *maestrino*, l'ho sempre sentito chiamare così, con poca stima. Le sue lezioni erano così noiose che quando c'erano i matrimoni, lei correva a vedere gli sposi invece che in classe. A differenza di Vittoria, che come detto non aveva paura di nulla, Foresta aveva timore dei cavalli e non aveva nessuna voglia di seguire il babbo, quindi era più impegnata nelle faccende domestiche. Forse è per questo che la maestra cominciò a portarla a volte con sé il giovedì, perché nel giovedì fascista non c'era scuola. Andavano fino a Firenze e la portava nei musei. Una ragazzina di 14-15 anni, che non si era mai allontanata dai suoi monti!

È andata diverse volte a Firenze, una volta rimasero anche a dormire: le aveva fatto davvero un gran bel regalo la maestra Salvestrini! Mia madre si ricordava benissimo degli Uffizi, dell'Accademia, delle Cappelle Medicee... e le piaceva sempre tornarci.

Forse queste esperienze l'hanno portata, unica delle sorelle, a guardare il mondo con una curiosità che non l'ha più abbandonata e che le ha sempre fatto amare i viaggi e le novità.

Chissà se questo scendere a valle c'entra anche con il suo sposarsi a 18 anni? Era già andata a Firenze, cameriera in casa Cappellini,

20 Ancora non c'era la scuola rurale elementare unica al Ponte Sestaione.

quelli che avevano comprato la Villa Basileskij e che venivano d'estate in villeggiatura. Se la portarono via nell'autunno del 1929. Faceva la guardarobiera, lavoro che le è sempre piaciuto e che ha svolto poi in famiglia con cura e amore. Lì conobbe mio padre. Quando le ho chiesto se non le fosse dispiaciuto così giovane lasciare la famiglia, mi ha risposto:

Ma andavo a Firenze! Mamma mi diceva che ero matta, che non ero ancora finita di crescere. Ma io ero convinta. Andavo a vivere a Firenze!

Racconta zia Alberta:

Quando arrivò da noi la maestra Salvestrini, io ero piccina, il primo albero di Natale l'ho avuto da lei. Il babbo aveva portato giù dall'Abetone un abete che prendeva tutto il salottino, gli addobbi erano di vetro. Un lustrìo, cioccolate... io credevo di svenire quella mattina! La maestra aveva fatto sul cartone un Babbo Natale alto più di me; poi il Presepe. Poi la Befana: per Befana aveva raschiato la fuliggine dentro il camino come se davvero fosse stata graffiata dagli zoccoli del ciuchino della Befana. Io avevo messo un secchiellino di biada e un po' di fieno e la mattina il ciuchino aveva mangiato tutto.

E poi ricordo un bambolotto vestito tutto a maglia fatto da lei e dalle mie sorelle, era di cartapesta. Sono stati gli anni più belli della mia vita. La maestra aveva regali per tutti. Prima che arrivasse la Salvestrini c'era solo la Befana. A Natale si facevano nella notte i tortellini, il panatino...

Insomma la maestra, pur appartenendo ad un altro mondo, quello dei ricchi, era riuscita a farsi amare per la sua non comune personalità. E lei, con un'energia straordinaria, non si risparmiava. Ricamava, cuciva e faceva la calza; si fece un cappotto a punto etamin²¹ capace a distanza di tanti anni di suscitare ancora invidia, tutto ricamato a punto pieno come i guancialini che sono ancora in salottino.

21 Stoffa di cotone a trama larga utilizzato per lavorazione a maglia, uncinetto, ricamo.

La Signorina soffriva a volte di mal di gola. Sul pianerottolo, in cima alle scale a destra, una volta Foresta incontrò Vittoria che le disse:

- Sei andata a dare la buonanotte alla signorina?
- No.
- Allora vacci subito, ignorante! Chiedi “permesso?” e di’ “buonasera!” e chiedi “come sta?”

La maestra sentiva tutto di là della porta e rideva; quando entrò le chiese:

- Che mi devi dire Foresta? Permesso, buonasera e come sta?

Anche questa espressione “permesso, buonasera e come sta” diventò parte del lessico familiare e usata in situazioni comiche.

La camera dove dormiva la maestra era quella di zia Caterina, sorella della nonna. Era rimasta vuota da quando lei e suo marito Gino (lei lo chiamava *il mi' Ginizzi*) erano partiti anche loro per la Corsica a fare fortuna. Un signore corso che aveva là una gran tenuta venne a cercare quassù mano d'opera, molti andarono. Ginizzi andò come autista. Ai tempi della maestra Salvestrini, zia Caterina era già sposata e stava in giro per il mondo. Era stata divisa dal marito per due anni: era andata da sola a Roma, a servizio della duchessa Cappellini Gonzaga. Poi tornò dal su' Ginizzi. Andarono a Fiumalbo, aprirono un ristorante, poi aprirono una bottega di verdura a Pianosinatico, infine partirono per la Corsica. Non ebbero figli. Ricorda zia Alberta:

Andai alla nave a Livorno con mamma a vederla partire, sarà stato il 1931 o il '32, tornò dopo guerra. Quando durante la guerra gli italiani vennero via dalla Corsica, Gino volle restare, disse che lui non si era mai immischiato nella politica e che perciò non correvano pericoli. Morì nel 1943 di peritonite e zia lo seppellì in giardino secondo l'usanza del luogo. Tornò povera com'era partita.

Tornò a dormire nel suo letto di ferro, dove aveva dormito la maestra.

Quando rimase incinta la maestra Salvestrini? C'era una tale stima per lei, che quando facevo questa domanda, le quattro sorelle cadevano dalle nuvole, come fosse stata opera dello spirito santo. Le date incominciavano ad accavallarsi e tutte loro, dotate di una memoria di ferro, non ricordavano bene... facevano spalluccia e non c'era verso di andare avanti. La maestra finì l'anno scolastico e lasciò la scuola del Ponte Sestaione.

Si sposò con Raffaello Sabatini, più giovane di lei. Andarono a vivere a Viareggio. I Sabatini erano i proprietari della filanda del Ponte Sestaione. Tornò con la sua bambina piccola in braccio, a farla vedere, a salutare i suoi ex alunni e tutti. Ebbe solo quella figlia, Annamaria.

Dati i tempi rischiò seriamente di essere allontanata dalla scuola, ma era riuscita a guadagnarsi, anche se in pochi anni lavorativi, la stima dell'ispettrice scolastica, tale Tosi, che la tutelò e la prese sotto la sua protezione.

La Signorina continuò a fare la maestra fino alla vecchiaia e ad andare d'estate in villeggiatura al Ponte Sestaione e poi a Cutigliano con la figlia e i nipotini.

Anche nella nostra grande casa tutto cambiò in modo rapido. Il 10 ottobre 1931 si sposò Foresta, mia madre. Dopo il matrimonio, prima di andare a vivere definitivamente nella sua amata Firenze, accompagnò con entusiasmo mio padre a lavorare all'estero, in Belgio, un mondo così diverso e lontano. Il babbo era cuoco presso i marchesi Massoni che avevano un castello vicino a Bruxelles. Ci vissero due anni e la mamma imparò benissimo il francese. Di questo periodo di cambiamenti e novità ci ha sempre raccontato storie ed episodi, come si raccontano le favole. Zia Vittoria invece aveva trovato il grande amore a pochi metri da casa. Gino lavorava alla Centralina elettrica della cartiera Cini, ma prima ancora era andato a servire al bar del Garage Lazzi-Govigli, al momento degli arrivi delle corriere. Nel 1934 nascerà la loro bambina, Gianfranca, la prima bambina della nuova generazione. Ma non mancavano di iniziativa, erano grandi lavoratori e avrebbero presto avuto l'albergo-ristorante "Il Cacciatore" a Casotti di Cutigliano.

Erano rimaste zia Anita, la ragazza dai capelli corvini e con i grandissimi occhi carbone e zia Alberta, Albertina, la coccola di casa, che si stava disperando negli stanzoni gelati del convento di Popiglio.

Anita si sposerà nel 1941 e Alberta nel 1947. Ormai la guerra ha trasformato tutto e davvero i bei tempi della maestra Salvestrini sono finiti.

Una figura femminile nelle carte e nelle memorie familiari

Isabella Pera

La mia famiglia si porta dietro da molto tempo il suo passato. Non soltanto con i racconti e i ricordi ma anche gli oggetti, le carte, i libri. Un percorso faticoso attraverso la guerra e gli sfollamenti, i numerosi traslochi, gli allagamenti, gli umidi e vecchi ripostigli.

Nonostante tutto, gli scatoloni con quel che resta della vita dei nonni sono ancora in soffitta, custoditi gelosamente, riportati alla luce di tanto in tanto.

Non abbiamo mai pensato che queste testimonianze potessero costituire un archivio da studiare, per noi sono sempre state una fonte preziosa per conservare le nostre memorie, per capire e “carpire” qualcosa del nostro passato. Poi Gabriella Nocentini ci ha cercato, è nata questa idea e così è cambiata anche la prospettiva con la quale abbiamo riletto almeno una parte di questi documenti.

Elena Salvestrini, mia nonna, ha lasciato molte cose di sé: libri innanzitutto, in piccola parte avuti dai suoi genitori, ma soprattutto acquistati nel corso dei decenni per lei stessa, per sua figlia Annamaria e poi per i nipoti, che testimoniano i suoi molteplici interessi, non solo letterari e storici; materiali scolastici di varia tipologia e provenienza, che documentano, oltre che il suo percorso di studentessa delle Scuole normali, la lunga attività di maestra, dagli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento; ancora, alcune serie di periodici rilegati, ritagli di giornale, corrispondenza varia, lettere, cartoline, spartiti musicali per violino (prevalentemente di musica leggera e da ballo) e soprattutto tante, tante fotografie.

Elena Salvestrini amava le immagini, amava fotografare i momenti importanti della sua vita, la famiglia, gli alunni, i luoghi che

visitava e quelli che nel corso de tempo aveva abitato, le case, le città, le scuole. Una passione che aveva coltivato fin da giovane - quando possedere una macchina fotografica era un lusso e per una donna quantomeno “una stranezza” - e che non abbandonò mai, “costringendo” spesso anche noi nipoti, assai recalcitranti, a lunghe pose nelle situazioni più varie.

La sua era una vera e propria passione per la conservazione della memoria di ciò che riteneva importante sia nella sfera privata (suo marito Raffaello Sabatini, sua figlia, i parenti, gli amici) nel suo lavoro, ma anche dei grandi avvenimenti - le scoperte scientifiche, i viaggi e le esplorazioni, i mutamenti politici: se non poteva essere presente con la sua Eastman Kodak Folding Autographic Brownie n. 2 - acquistata nel 1926, poco prima di partire per Ponte Sestaione - ecco che ritagliava le immagini dai giornali e con grande cura teneva ordinato tutto, scrivendo con la sua bella calligrafia le informazioni necessarie sulle fotografie (che conservava per lo più raccolte in album), sugli articoli e sulla maggior parte dei suoi documenti.

Quella del Ponte fu per lei la prima esperienza di insegnante in ruolo, dopo aver conseguito il diploma alle Scuole normali nel 1922 e l'abilitazione nel 1925. In questo periodo aveva lavorato come supplente in alcune scuole elementari di paesi della provincia di Pisa, che raggiungeva da Uliveto Terme, dove abitava con la sua famiglia, utilizzando spesso una bicicletta acquistata con i primi soldi guadagnati, suscitando le ire dei genitori e i commenti poco lusinghieri dei benpensanti. Questo spiccato senso di indipendenza, di libertà e il desiderio di nuove esperienze sembrano essere la cifra caratterizzante la sua giovinezza, un anticonformismo e un entusiasmo per il suo lavoro che si riscontrano anche nelle testimonianze di chi la conobbe in quel periodo.

Non fu naturalmente sempre così, negli anni successivi il progressivo e capillare processo di fascistizzazione della scuola, poi la devastazione della seconda guerra mondiale, spensero anche nella maestra Salvestrini gli slanci giovanili, ma certamente non la passio-

ne per l'insegnamento ed il rapporto costruttivo e creativo con molte generazioni di quelli che lei chiamava "i miei scolari".

Centrali per lei, come del resto per molte altre insegnanti della sua generazione formatesi nell'Italia liberale, furono il valore dell'istruzione e della cultura come tratto distintivo e di emancipazione sociale, insieme quello per la conoscenza come "piacere della scoperta", che cercò sempre di trasmettere ai giovani con grande passione.

Notizie biografiche

Elena Salvestrini nasce a Uliveto Terme (Pisa) il 9 gennaio del 1904. Il padre, Arturo Salvestrini, è direttore di una fabbrica nel paese, la madre, Amelia Lavoratti, è casalinga, cura la casa e i quattro figli, due maschi e due femmine.

Nel 1918 Elena si iscrive alle Scuole normali di Pisa, dove si diploma nel luglio 1922. Subito dopo inizia ad insegnare nelle scuole elementari, facendo supplenze nella zona di Pisa: a San Giovanni alla Vena, dove rimane fino all'aprile 1925, poi a Cucigliana, tra il 1925 e il 1926.

Dopo aver sostenuto e superato brillantemente gli esami di abilitazione, ottiene la sede provvisoria a La Romola (Fi), ma solo per qualche mese, dall'aprile al luglio 1926. La sua sede definitiva sarà invece la scuola di Ponte Sestaione (Pt) dove arriva nel settembre 1926 e rimane fino all'ottobre 1930.

Nello stesso anno si sposa con Raffaello Sabatini e si trasferisce in Versilia, a Viareggio, insegnando per un anno a Bargecchia, poi a Corsanico (1931-1934) e Stiava (1934-1941). Nel periodo dello sfollamento si rifugia con la figlia Annamaria proprio a Stiava e, dopo la guerra, riprende la sua attività nelle scuole viareggine di Levante, del Varignano, della Darsena e infine, dal 1963, alle R. Lambruschini.

Va in pensione nel 1967 e muore nel 1985.

Istruzione pubblica e formazione culturale sulla montagna pistoiese

Teresa Bertilotti

Il titolo dato a questa pubblicazione – *Con l'aiuto della Signorina maestra* – esplicita il ruolo di mediatrice culturale svolto da un'insegnante e in particolare da una maestra elementare.

Alcuni anni fa, insieme a Isabella Pera abbiamo partecipato a un convegno sul ruolo di mediatrici culturali svolto dalle donne in diversi campi come la divulgazione scientifica, la traduzioni, la scrittura di agiografie, di storia, di drammi teatrali, un ruolo che spesso implica la possibilità di elaborare un modello di donna da offrire alle proprie lettrici¹.

In occasione di quel convegno, Melania Mazzucco aveva discusso i papers che avevamo presentato a partire dalle scrittrici ma allargando il discorso a diversi ambiti in cui le donne hanno svolto e svolgono lavori di mediazione culturale. Mazzucco faceva l'esempio di Sibilla Aleramo, che veniva presentata al pubblico dei lettori e delle lettrici italiane del suo tempo come un caso, e come un caso unico: un'operazione basata su una strategia tesa a creare sempre una discontinuità nella tradizione del lavoro femminile culturale di qualsiasi tipo e dunque a negare la tradizione. Si veicolava così un messaggio preciso: una donna di talento è un'eccezione. Mazzucco ci invitava perciò a ritrovare e ripresentare le “storie perdute, silenziate o interrotte”, e a mettere così in luce la continuità.

La storia della maestra Salvestrini rientra precisamente in questo quadro e voglio far mia l'esortazione di Melania Mazzucco a non considerare una donna “speciale” come un'eccezione, negando così una “tradizione” di donne “speciali” quali sono le maestre che

1 Gli atti del convegno sono raccolti in «Genesis», I, 2007.

dall'Unità d'Italia in poi hanno svolto il loro lavoro spesso in luoghi lontani da casa, talvolta ostili, nella difficile condizione di donne sole. Penso, ad esempio, alle vicende che portarono all'istituzione della scuola primaria nel comune di Lucca e alle condizioni di vita e di lavoro delle maestre che nei primi decenni post-unitari incarnarono la scuola pubblica.

La prima considerazione che mi hanno suscitato la lettura del bellissimo quaderno della maestra Salvestrini e il testo di Gabriella Nocentini, è stata il prendere atto di come nell'arco di sessant'anni l'istruzione primaria si fosse ormai affermata, malgrado le difficoltà che avevano incontrato i comuni per adempiere al disposto legislativo che li voleva unici artefici del processo di scolarizzazione e alfabetizzazione degli italiani. Non fu facile, infatti, istituire una scuola in ogni frazione la cui popolazione superasse i 500 abitanti, accollandosi completamente le spese, e dovendo partire da zero, come fu evidente alla luce dei risultati delle inchieste ministeriali del 1863-1864 e del 1868, che rivelarono la desolante situazione delle scuole e dei loro maestri, una situazione che presentava squilibri fra zone urbane e rurali, fra uomini e donne e con rilevanti differenze regionali: in sintesi, "su una popolazione che non raggiungeva i ventidue milioni di abitanti, più di quattordici milioni erano analfabeti" e solo il 2,5% della popolazione poteva essere definita italofona².

Senza dubbio, in quei decenni molto era cambiato anche rispetto allo status dei maestri e delle maestre, per quanto il profilo che veniva delineato della prima generazione di insegnanti elementari, definiti un esercito di modesti e *valorosi soldati*, con un'enfasi, che facendo leva sul valore e la modestia, tradiva la consapevolezza della debolezza di quel ruolo, non sia mai scomparso del tutto.

Cionondimeno, rispetto alla maestra Salvestrini appaiono molto lontane quelle maestre, reclutate spesso forzatamente, e che, dalle

2 Cfr. G. Vigo, Gli italiani alla conquista dell'alfabeto, in S. Soldani, G. Turi, Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, vol. I, La nascita dello Stato nazionale, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 37-66, la citazione è a p. 41 e T. De Mauro nella Storia linguistica dell'Italia unita, Bari, Laterza, 1979 [1963], p. 43.

poche testimonianze a disposizione, imperniavano il loro lavoro sul ruolo di madri: “Nell’insegnamento non sarò né fredda né austera, ma dolce e soave nei modi onde ispirare confidenza sviluppando e fecondando con materna tenerezza nel cuore dei bambini e delle bambine l’amore per lo studio e gradatamente spiegherò le mie lezioni”, scriveva la maestra di Balbano, Isolina Puccetti, nel 1873; mentre Maria Bernardi, maestra a Brancoli, le faceva eco: “vi accerto fino da questo momento che voi troverete in me un’affettuosa madre” e rivolgendosi ai genitori aggiungeva: “voi dalla natura siete posti alla custodia della vostra prole, io dalla Provvidenza sono delegata a seconda madre di essa”, e li invitava ad unire le forze affinché “queste nostre amate creaturine addivengano figli ubbidienti, patrioti amorosi, fedeli e zelanti cattolici”³.

Quando la giovane maestra Salvestrini prende servizio, le donne hanno già maturato una lunga esperienza in quel settore del mercato del lavoro: basti pensare che nell’anno scolastico 1901-1902 su 54152 insegnanti, le maestre erano 35344 e i maestri 18808, una cifra destinata a crescere ulteriormente negli anni successivi: nel 1907-1908, su un totale di 60323 insegnanti, i maestri erano 18216 e le maestre 42107⁴.

Intraprendere la carriera di maestra è appannaggio delle classi medie, come ha mostrato l’analisi dell’origine sociale degli insegnanti elementari che “segnala con una certa uniformità e stabilità nello spazio e nel tempo che le radici delle maestre si stendevano principalmente tra i ceti medi mentre quelle dei maestri affondavano negli strati sociali più bassi”⁵.

3 T. Bertilotti, *Maestre a Lucca. Comuni e scuola pubblica nell’Italia liberale*, Brescia, La Scuola, 2006, a cui mi rifaccio ogniqualvolta parlo delle scuole e delle maestre lucchesi.

4 Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Primaria, 1910, p. 119; per i dati relativi al 1901-1902 cfr. anche *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione, 1902* e *Ministero Agricoltura Industria e Commercio, 1906*.

5 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l’inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 22.

Le ragazze delle classi medie avevano letteralmente preso d'assalto le Scuole normali, unica scuola secondaria femminile pubblica voluta per le donne e che dava accesso ad un lavoro. Anche Elena Salvestrini aveva studiato alla Scuola normale femminile, quella di Pisa, città in cui dal 1862 era attiva una Scuola normale maschile a cui corrispondeva la femminile di Lucca: le due scuole erano state istituite per formare i maestri necessari alle scuole toscane e venivano ad affiancarsi alle Scuole normali maschile e femminile di Firenze. Nel 1889 a Pisa fu istituita una Scuola Normale Femminile privata, poi divenuta pubblica.

Le scuole normali costituiscono un tassello fondamentale della scolarizzazione femminile e la loro localizzazione ebbe un'influenza decisiva perché solo se si otteneva un posto in convitto era possibile abbandonare la famiglia per seguire il corso di studi.

La maestra Salvestrini studia nel suo luogo di origine ma poi comincia tutta una serie di trasferimenti per approdare, nel 1926, in una località ben lontana dalla famiglia. Conosciamo le vicende delle maestre che per insegnare erano costrette ad allontanarsi dalle proprie famiglie e le conseguenze che spesso accompagnavano questa necessità insita nella scelta di intraprendere la carriera di maestra. Proprio per ovviare a questi problemi, nel 1874 l'ispettore scolastico di Lucca invitava i comuni della provincia a reclutare "possibilmente una maestra nata e dimorante nel luogo stesso ove dee tenersi la scuola"; quindi aveva proposto al Consiglio scolastico di invitare "tutte le Maestre delle scuole elementari della Provincia a educare ed istruire quel maggior numero di giovani adulte, che nate nelle diverse campagne possano rendersi abili a dirigere una scuola rurale nel proprio paese".

La proposta dell'Ispettore faceva perno sulla 'moralità' delle maestre, ed era ricca di argomentazioni, che riassumono tutti i motivi di demarcazione degli "spazi della morale", peraltro codificati in appositi manuali, nei quali avrebbero dovuto muoversi le maestre. Secondo l'Ispettore tutte le maestre indistintamente si trovano esposte a pericoli di seduzione, perché collocate in luoghi nuovi

per esse, e lontane dalle loro famiglie. La mancanza di protezione e di consiglio per parte dei genitori, la poca esperienza della vita, la debolezza del carattere e le continue lusinghe che da una parte e dell'altra van tentando le maestre abbandonate a se stesse sono le cause principali degli inconvenienti gravissimi che si sono dovuti deplorare nelle scuole di Monsummano, del Castellare, di Albiano, di Ghivizzano e di Montefegatesi. E quando pure i fatti lamentati non fossero che un pretesto o una calunnia, non per questo sarebbero meno da combattere e da allontanarsi, perché sulla moralità degli insegnanti non si può permettere neppure il dubbio. Al contrario vediamo le maestre che si trovano occupate nel seno della propria famiglia, o poco dalla famiglia lontane, mantenersi con decoro, e senza che neppur la lingua maligna possa oscurare l'onestà della loro condotta. Ne abbiamo l'esempio nelle maestre del Comune di Lucca che si trovano in famiglia, o alla famiglia vicine. Da ciò credo possa argomentarsi che avremo maestre oneste quando esse applicandosi alla scuola, non si allontaneranno dalla loro famiglia. E per ottenere tale risultato io non vedo altra via che quella di educare una maestra nata e domiciliata nel luogo ove ha sede la scuola⁶.

Non sappiamo se il Consiglio scolastico fece propri i suggerimenti dell'ispettore, in merito ai quali è necessario sottolineare che il pericolo di venire sedotte, come si è già detto, era del tutto reale: basti ricordare le note vicende di Italia Donati, la quale, insidiata dal sindaco del paese ove insegnava, diffamata da quanti ritenevano che avesse ceduto alle lusinghe del primo cittadino, finì con l'uccidersi.

Negli anni '20 la situazione non doveva essere molto diversa: per una giovane donna allontanarsi dalla famiglia e vivere in maniera completamente autonoma comportava non poche difficoltà.

Non è facile, dunque, la scelta della maestra Salvestrini di diventare maestra e di trasferirsi lontano da casa, intraprendere tutta una serie di trasferimenti per approdare, nel 1926, in una località per quei tempi così lontana. E colpisce ancora di più la sua capacità di

6 Ispettore a Prefetto, *Provvedimenti per le scuole rurali femminili*, Lucca 22 maggio 1874.

inserirsi in una realtà lontana dalla propria sia in termini di spazio che di ambiente sociale: “una bella donna, sembrava un’attrice, capelli corti, molto sportiva, andava a sciare. Elegantissima, sempre alla moda, con i colli di pelliccia, belle pellicce”, così la descrive la zia di Gabriella Nocentini.

Nei primi decenni post-unitari, i maestri privati ed i parroci costituivano la realtà scolastica alla quale venivano a sovrapporsi i maestri comunali. Le maestre che accoglievano nelle loro case le bambine per insegnare qualche lavoro di cucito e magari anche a leggere, così come i parroci che insegnavano le orazioni ed i primi rudimenti dell’alfabeto, erano figure organiche alla realtà di quelle comunità e quel poco di istruzione che essi impartivano era ritenuta in loco sufficiente. La scuola pubblica, e le maestre e i maestri che la incarnavano, si contrapponevano a questa pratica piuttosto informale: ai genitori era fatto obbligo di iscrivere i bambini in età e per far ciò erano necessari dei documenti: la fede di nascita, il certificato sanitario; altri documenti (quando ci sono) registrano l’iscrizione e le assenze. Una pratica spontanea era diventata una procedura ufficiale. La casa della maestra o la canonica erano diventati luoghi in cui i banchi, l’orologio, il crocifisso e la bandiera (quando ci sono) delimitavano uno spazio e codificavano una pratica il cui fine - l’istruzione - spesso non era chiaro, talvolta non era condiviso. E la rigidità nell’applicazione della legislazione scolastica in alcuni casi era un ostacolo all’impianto della scuola pubblica, come nel caso dell’inadempienza all’obbligo scolastico che nelle campagne è determinata dai lavori stagionali.

Come rilevava una maestra lucchese 50 anni prima, “gli alunni non frequentano la scuola che a intervalli”, essi cioè se ne allontanavano per attendere ai lavori agricoli, per poi tornarvi e magari allontanarsi di nuovo. Ovviamente, questo tipo di frequenza andava a discapito dell’insegnamento perché costringeva i maestri “a dare l’insegnamento a varie riprese, e per così dire a dosi omeopatiche”, rilevava l’ispettore scolastico. Come scrive Gabriella Nocentini relativamente alla scuola di Ponte a Sestaione, nelle realtà rurali degli anni ‘20 abbandonare la scuola nel periodo dei lavori agricoli è ancora un

fenomeno all'ordine del giorno tanto che nell'anno scolastico 1928-29, quando la scuola conta 9 bambini in 1a, 18 in 2a e 10 in 3a, la frequenza varia molto rispetto alle esigenze lavorative stagionali.

Nella scuola di Ponte a Sestaione questo fenomeno, però, seppure presente e sicuramente di ostacolo all'apprendimento, sembra almeno in parte compensato dall'organizzazione della vita scolastica voluta dalla maestra Salvestrini, proprio perché la scuola era organica alla comunità – “la scuola era la vita del Ponte” – scrive la zia di Gabriella Nocentini.

La scuola, la maestra e gli alunni, cioè l'istituzione scuola in tutte le sue componenti, osservata dal microcosmo di Ponte Sestaione permette di sviluppare alcune osservazioni sulle scuole rurali negli anni '20 e, soprattutto, di illuminare il ruolo di mediazione fra la comunità e la scuola esercitato dalla maestra, in questo caso una maestra speciale.

Prerogativa delle scuole rurali erano alcuni spazi di libertà sconosciuti alle scuole cittadine, in primo luogo la coeducazione. Non separare i maschi dalle femmine doveva essere possibile solo nelle realtà lontane dai comuni di grandi o medie dimensioni perché anche nelle scuole definite “miste”, quelle più diffuse nelle zone rurali, si separavano i maschi e alle femmine insegnando loro in orari diversi. E non c'è bisogno di sottolineare il significato che ha dal punto di vista educativo la coeducazione.

“A scuola facciamo tante cose e ci veniamo volentieri”, dice Marina Chiti: le canzoni che la maestra suona e insegna ai suoi alunni, le maschere di carnevale che insegna loro a creare, le commedie che sotto la guida della maestra i bambini mettono in scena.

Sfogliando il quaderno e leggendo le testimonianze di chi ha conosciuto la maestra Salvestrini e la sua scuola non possono non venire alla mente i programmi di Lombardo Radice - “un modello di scuola radicata nella vita della comunità, non più separata dal passato ma in grado di legarsi alle tradizioni locali, alla cui riscoperta avrebbe do-

vuto contribuire⁷⁷ - nonché le molteplici esperienze sorte sulla scorta dell'attivismo e delle scuole nuove europee. La maestra Salvestrini doveva avere presente la scuola organizzata all'inizio del Novecento da Alice Hallgarten Franchetti per i bambini della campagna umbra, oppure la Scuola rinnovata, allestita da Giuseppina Pizzigoni alla Ghisolfia, un sobborgo industriale di Milano, e naturalmente Maria Montessori. Tutte quelle esperienze, cioè, che dall'inizio del Novecento avevano privilegiato la sfera emotiva e valorizzato l'esperienza diretta e la creatività del bambino.

La scuola di Ponte Sestaione sarà pure collocata in uno stanzone umido, come lamentava un'alunna, ma per molti aspetti è una scuola all'avanguardia. Una scuola che guarda alle esperienze educative cui abbiamo fatto cenno e che in quegli anni non può essere ancora toccata dalla fascistizzazione delle scuole che da lì a qualche tempo farà acquistare al preesistente stereotipo della maestra-madre «connotazioni più risentite di severità, in linea con la morale “sessuofobica” del regime»⁸.

Mi sembra che le parole di un'altra alunna, Marina Chiti, possano far comprendere quello che la maestra era capace di dare alla scuola e alla comunità e come questo fosse recepito: “Povera Signorina, ammattisce tanto per noi!”, scrive la Chiti sul Quaderno.

Ecco, mi sembra che quell'ammattimento esprima tutta la passione che Elena Salvestrini investe nel “mestiere”, mentre il punto di vista della bambina ci fa capire come le molteplici attività che la maestra organizza per i bambini e per l'intera borgata non fossero recepite come qualcosa di dovuto.

Da qui il ricordo che ha lasciato in una realtà nella quale peraltro non ha insegnato che dal 1926 al 1930, non per lungo tempo dunque. Successivamente insegnerà per un anno alle scuole elementari di Bargecchia, poi a quelle di Corsanico (1931-1934) e di Stiava

7 E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna il Mulino, 1996, p. 366.

8 E. De Fort, *I maestri elementari italiani dai primi decenni del Novecento alla caduta del fascismo*, «Nuova Rivista Storica», 1984, pp. 527-576.

(1934-1941); e nel dopoguerra riprenderà la sua attività nelle scuole di Viareggio. Sarebbe molto interessante provare a completare la ricostruzione della lunga carriera di una maestra così “speciale”, per di più in un periodo di grandi cambiamenti.

Le vicende di cui è protagonista Elena Silvestrini stimolano molte domande alla storia, e in particolare alla storia della scuola. In primo luogo come utilizzare l'elemento soggettivo, come integrare l'individuo nella storia dell'istituzione perché le istituzioni – e l'istituzione scuola più delle altre – le fanno gli individui. Un'indicazione ci viene dall'esortazione di Melania Mazzucco a non isolare i casi “eccezionali” ma a riscoprire le storie individuali e inanellarle l'una all'altra.

Il fondo “La scuola in mostra” della biblioteca Forteguerriana di Pistoia

Teresa Dolfi

La raccolta di quaderni scolastici che si conserva nella Biblioteca comunale Forteguerriana proviene dalla Mostra esposta a Pistoia nella Casa del Balilla dal 28 luglio al 25 settembre 1929, nell'ambito della I Mostra Provinciale per celebrare l'istituzione, con Regio Decreto dell'8 gennaio 1928, della nuova Provincia di Pistoia.

La stampa locale dell'epoca, in particolare il giornale fascista *L'Azione*, ma anche *L'Alfiere* di ispirazione cattolica, dettero ampio spazio alla Mostra didattica per opera soprattutto della direttrice didattica di allora e anche scrittrice Iva Perugi Gonfiantini che si firmava con lo pseudonimo di Maya. Questa scrisse con il suo stile alato e forse eccessivamente retorico ampi resoconti sul significato della Mostra.

Il contenuto è ben riassunto in un articolo comparso su *L'Azione* del 25 luglio 1929:

La Mostra non ha nulla in comune con le consuete mostre didattiche, nelle quali i visitatori sono ormai abituati a vedere i soliti compiti scolastici riflettenti lo svolgimento di un dato programma per le scuole elementari. Questa volta invece la scuola intende di concorrere insieme alle altre mostre a valorizzare la Provincia di Pistoia mettendo in rilievo le caratteristiche dei vari luoghi e perfino di quelli più remoti e quindi meno conosciuti. Attraverso alle relazioni e alle illustrazioni d'insegnanti e di scolari la scuola si è proposta, in una forma modestissima, di trattare per ogni centro scolastico i seguenti argomenti: origini storiche; condizioni industriali, commerciali e demografiche; folklore locale con speciale riguardo a feste, tradizioni, canti, costumi ecc.; contributo dato alla causa nazionale. Saranno pure

esposti alcuni diari degli alunni allo scopo di dare al pubblico la dimostrazione tangibile del nuovo indirizzo didattico educativo dato alle nostre scuole dalla Riforma.

La mostra si colloca infatti nel pieno dell'attuazione della Riforma Gentile che aveva visto per i programmi delle scuole elementari il contributo fondamentale di Giuseppe Lombardo Radice. Da essa scaturiva un modello di scuola radicata nella vita della comunità, non più separata dal passato, ma in grado di legarsi alle tradizioni locali, alla cui riscoperta avrebbe dovuto contribuire la cultura, la poesia e l'arte del popolo, lo stesso dialetto. Inoltre non si può certo ignorare che la Mostra si svolgeva a pochi mesi dalla firma del Concordato, evento che spinse il regime fascista ad un intensificarsi dell'attività propagandistica in competizione con le organizzazioni cattoliche in campo scolastico e più in generale in quello sociale. La mobilitazione del corpo insegnante di tutto il territorio pistoiese, fino alle scuole più sperdute della montagna e a quelle nelle zone di confine della nuova provincia, fu capillare ed intensa; alla sua riuscita lavorarono alacremente tutte le istituzioni scolastiche, dal regio ispettore scolastico Ulisse Bracali, al direttore generale delle scuole Luigi Chelucci, ai vari direttori didattici, per arrivare al personale insegnante. Purtroppo, nonostante le ricerche effettuate, non è stato possibile ritrovare le circolari e la corrispondenza che deve essere intercorsa per organizzare il lavoro e predisporre i materiali per la Mostra; purtroppo la condizione di alta 'labilità' degli archivi delle scuole, specialmente di quelle primarie, interessate dalla Mostra del 1929 e la 'criticità' istituzionale dovuta indubbiamente al momento di passaggio rappresentato dalla 'creazione' della nuova provincia ha fatto sì che non si sia ritrovata traccia documentaria relativa alla Mostra se non negli articoli della stampa locale. Per la vita scolastica pistoiese l'evento deve però essere stato piuttosto importante: le scuole coinvolte furono quasi centocinquanta e gli insegnanti censiti che hanno lasciato traccia dei loro nomi sui quaderni, perciò molto meno di quelli effettivi, sono centotredici, per la gran parte di sesso femminile; e fra queste anche la maestra Elena Salvestrini. Le scuole della Montagna pistoiese che hanno partecipato alla Mostra

sono oltre venti (procedendo da ovest verso est): Marliana, Casore del Monte, Momigno, Montagnana, Piteglio, Calamecca, La Lima, Popiglio, Prataccio, San Marcello Pistoiese, Bardalone, Gavinana, Lizzano, Mammiano, Maresca, Cutigliano, Boscolungo, Pian degli Ontani, Pianosinatico, Ponte Sestainone, Frassignoni, San Pellegrino al Cassero, Taviano, Treppio.

Il materiale fu donato, probabilmente alla fine dello stesso anno 1929, alla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

La gran parte dei quaderni furono casualmente collocati in cassette recanti l'ex-libris di Alfredo Melani (architetto pistoiese donatore di un fondo in Forteguerriana) e vi rimasero per anni. La qual cosa, in seguito, finì per far attribuire erroneamente al fondo Melani la raccolta. Nel 1990, a distanza di ben sessanta anni dal deposito, la mia allora collega Stefania Lucarelli e chi scrive, spinte dall'interesse per questo fondo così originale e semisconosciuto - anche se alcuni ricercatori avevano cominciato ad esplorarlo - iniziammo a lavorare intorno a questi quaderni ed album e a compiere ricerche in archivi e sulla stampa locale. Furono soprattutto i riscontri compiuti negli articoli di stampa che ci permisero di ricostruire la reale provenienza del fondo e la sua consistenza. Altre ricerche hanno permesso poi di ritrovare altri spezzoni della raccolta fino ad arrivare al numero dei 363 pezzi attuali. Non sono giunti in biblioteca i lavori relativi ad alcune località della provincia, oltre ad alcuni plastici, fra cui quello di Pistoia in scala 1:25000 eseguito dalle scuole di Nespole, Pontelungo, Barile e Spazzavento.

Una volta ricostruito il fondo e stabilita con esattezza la sua origine fu fatta una descrizione analitica di tutti i documenti e il lavoro fu pubblicato nel 1990 dal Comune di Pistoia col titolo: *La scuola in mostra. Catalogo dei materiali della Mostra della scuola (Pistoia, luglio-settembre 1929) conservati nella Biblioteca comunale Forteguerriana* come primo numero della collana *Forteguerriana* destinata a far conoscere il patrimonio documentario della Biblioteca. La pubblicazione del catalogo ha favorito il diffondersi della conoscenza di questa raccolta e del suo valore documentario grazie anche ai con-

tributi di Marco Francini sugli aspetti politici, di Carmen Betti per la didattica e a quello di Claudio Rosati per il valore di documento demologico-etnografico del fondo.

Il catalogo a stampa, anche se conteneva un discreto apparato iconografico che dava un'idea viva concreta della raccolta, non poteva sostituire la consultazione dei documenti, anzi ne ha accresciuto, come era prevedibile, la richiesta di consultazione e riproduzione, oltre che da parte degli studiosi, da parte degli ex alunni ed insegnanti di allora o dei loro parenti.

La versione digitale su CD-ROM, realizzata nel 1999 ha avuto lo scopo, oltre che di valorizzare anche di conservare i documenti, per loro natura facilmente deperibili, sottraendoli all'uso intensivo.

L'impegno per realizzare i CD-ROM è stato notevole: si pensi che sono state eseguite le scansioni di tutte le pagine dei quaderni, per un totale di oltre tredicimila immagini. Sono stati aggiunti tutti gli indici ed anche le esecuzioni di ventisette canti popolari, tra i moltissimi presenti nei quaderni, a cura del gruppo musicale *Toscanto*: rispetti, stornelli, ottave, ballate, canzoni, maggiolate, tra cui un'ottava di Beatrice di Pian degli Ontani ("La mia istruzione"), trascritta dagli alunni della scuola di Ponte Sestaione. Molte sono le ricerche che hanno preso spunto dalla raccolta: varie tesi di laurea; varie mostre itineranti del materiale sono state allestite in alcune località della provincia di Pistoia e molte sono state anche le visite guidate di scolaresche. Da ricordare, oltre alla mostra sulla maestra Elena Salvestrini (presentata una prima volta alla Biblioteca Foerteguerriana nel marzo 2013) la Mostra del settembre-ottobre 2008 "Donne di scuola", di cui è stato pubblicato il catalogo a cura dell'Istituto storico lucchese. Sezione Storia e storie al femminile.

La rivista *Farestoria*, per prima, ha pubblicato in più occasioni documenti del fondo, seguita da altre quali *Nueter* e *Microstoria*.

Ma sono stati soprattutto gli studi di Claudio Rosati che hanno esplorato più a fondo ed ampiamente la raccolta. Cito fra gli altri il saggio *Bocche della verità. Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti* che è posto come introduzione nella versione digitale del-

la *Scuola in mostra* e già pubblicata nel 1995 nella raccolta di saggi *Scritture bambine* per cura della casa editrice Laterza. Infine, fra i contributi più recenti, mi preme segnalare quello di una giovane ricercatrice pistoiese, Chiara Martinelli, che, in occasione del Convegno sui 150 anni dell'Unità d'Italia, ha illustrato il significato del fondo della Scuola in Mostra nella raccolta di studi *Pistoia nell'Italia unita. Identità cittadina e coscienza nazionale* (Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2012).

Una raccolta di quaderni come fonte per la storia del senso comune¹

Claudio Rosati

Tra il 1928 e il 1929 centinaia di ragazzi furono invitati e indirizzati in tutte le scuole elementari della provincia di Pistoia a scrivere del loro paese, indagato in ogni aspetto, secondo quell'adesione all'ambiente propria della pedagogia dell'idealismo. L'impresa della scuola pistoiese si svolgeva nel nuovo clima dei programmi per le scuole elementari firmati da Giuseppe Lombardo Radice, che della riforma Gentile costituivano senza dubbio la parte più liberale, e avevano una finalità precisa. I quaderni sarebbero stati infatti esposti come mosaico dell'intero territorio nella mostra promossa per celebrare il completamento della nuova provincia di Pistoia. Ogni piccolo paese diventava in quelle pagine spazio universale da viverci, quindi, non con senso di separatezza dal resto o come momento di una realtà atomistica, ma come un mondo di autosufficienza, dopo che la nazione aveva abbandonato, come si disse, "le utopie dell'universalismo astratto".² La pedagogia dell'idealismo dava in questo senso un utile sostegno all'integrazione nazionale e alla stabilizzazione sociale perseguita dal fascismo. Del paese si dice tutto: si scrive sul cimitero e sulla leggenda sul ponte, sulla coltivazione del grano e sulla fabbrica di granate (scope di saggina), sull'industria del Gran Spumante Etrusca ("champagne italiana") e sulla coltivazione delle patate, sul contributo dato alla causa nazionale e sulla festa della befana, ma si racconta anche della propria famiglia e della propria vita secondo un caleidoscopio variegatissimo di argomenti che riflet-

1 Tratto da C. Rosati, *Pensare a casa, scrivere a scuola. Una raccolta di quaderni come fonte della storia di senso comune*, in «*La scrittura bambina*, Materiali di Lavoro. Rivista di studi storici», n.2/3, 1992, pp. 45-50.

2 G. Lombardo Radice, *Accanto ai maestri*, Paravia, Torino, 1925, p. 278.

tono, se non sempre nello spirito, almeno sulla carta, le indicazioni dell'autore di *Lezioni di didattica*. Il confronto con i quaderni di San Gersolè sorge spontaneo. Qui non ci sono il disegno unitario né la passione di Maria Maltoni, c'è piuttosto il *milieu* di una classe insegnante che in larga parte, forse, sentiva la presa di un regime che aveva aumentato uno stipendio da fame e piegato la sua autonomia. Componenti a tema, dettati, diari, trascrizioni di canti popolari e di proverbi (la parte folclorica occupa molto spazio), disegni sono il prodotto di un tormento della scrittura che deve coinvolgere anche gli insegnanti.

In alcuni casi il maestro introduce il lavoro dei ragazzi e in altri si sostituisce del tutto a questi scrivendo l'intera ricerca; talvolta sceglie di operare *a latere* con un'assistenza nascosta che garantisca la correttezza del manoscritto oppure di dare spazio alla spontaneità dell'alunno lasciando manifesti gli errori e gli interventi dell'adulto. È rappresentata insomma la gamma delle possibilità metodologiche.

I quaderni costituiscono nel complesso un materiale che si presta a un pluriuso. Gian Bruno Ravenni li definirebbe "fragili" per questa loro possibilità di esposizione ad ogni tipo di lettura. Ci troveremo insomma solo quello che noi vorremmo e non quello che di per sé ci potrebbero dire. Gli ambiti di ricerca a cui si possono riferire sono in effetti veramente tanti: dalla storia dell'educazione a quella della didattica, dalle tradizioni popolari alla storia sociale del regime. Aprono inoltre una pista interessante per una storia della scuola secondo il vissuto dei ragazzi. Resta però ineludibile la ricerca di una lettura che possa cogliere in questo, come in altri casi, la specificità ermeneutica della scrittura dei bambini in un contesto di ricerca che possiamo definire etno-storico. Un approccio che non si limiti, quindi, a utilizzare i testi come una fonte contenutistica, ma che li consideri appunto per i significati intrinseci allo loro struttura e ai loro codici. Nella ricerca di questa specificità sembra intanto aver un minor peso problematico il rapporto tra individualità e generalizzazione. Si tratta di una questione che comunque non può essere evitata ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad un testo che è il prodotto dell'autorappresentazione di un singolo e che riaffiora puntualmente

davanti ai temi di Alvarina, di Sergio e di Marina che sono in fondo segmenti di differenti percorsi individuali. L'omogeneità di larga parte del contesto espressivo e la stessa finalizzazione di tutti gli scritti contribuiscono senza dubbio ad accrescere il valore paradigmatico di questo materiale e a ridurre il peso del contrasto tra caso singolo e generalità dei casi.

Un'ipotesi per cogliere la specificità, ai fini della ricerca storica, di questa scrittura *bambina* è quella di leggerla, almeno là dove, ma non solo, è espressione di vissuti personali, come il prodotto dell'elaborazione di fabulazioni, detti, umori recepiti e assimilati dal contesto degli adulti, e in modo prevalente da quello familiare. C'è da considerare che la famiglia costituisce un ambito di rilievo perché, oltre ad essere già di per sé spazio di produzione di senso, è in questo periodo il referente principale della comunicazione del regime. La famiglia, fuoco di messaggi, si trova ora ad interagire con un messaggio nuovo e intenso come quello del fascismo. Il bambino rielaborerebbe discorsi di senso comune e dell'indicibile privato e rilevarebbe anche modi di comportamento non concettualizzati. Una rielaborazione che non è la trasposizione di quello che si è ascoltato in un altro codice, ma piuttosto un *logos* nuovo suscitato dalla pratica dello scrivere che segna anche il passaggio dalla dimensione collettiva della comunicazione orale a quella privata, chiusa ed immobile nel rettangolo della pagina, della comunicazione scritta, in prevalenza assente negli ambienti di vita di questi ragazzi. Sarebbe interessante, anche se forse poco possibile, nel seguire una delle piste che nei quaderni si susseguono come scatole cinesi, poter indagare il rapporto tra lo scritto del bambino e la lettura che l'adulto poteva farne a casa in relazione anche ai diversi gradi di alfabetizzazione. Quello che resta sulla pagina è il prodotto dell'ibridazione tra la sfera quotidiana di parole e cose e la pratica dello scrivere. In taluni casi lo scritto assume in modo evidente lo sviluppo consequenziale del parlato, ben comprensibile solo nel contesto di espressione. "Io oggi ho fatto le cose di scuola. Io stasera non ho mangiato perché domani ci ho gli sposi", scrive Renzo nel suo diario.³ Da questo incontro con l'adulto scaturirebbe uno scritto che

3 Raccolta della Mostra della scuola. Lizzano (128), [I] *Il nostro diario n.3.*

illumina su un senso privato, non ancora, forse, “senso comune” ma pur elemento preparatore o costitutivo di questo. Per questo gli scritti scolastici, come quelli dei diari, sarebbero speculari rispetto agli scritti *adulti* (fonti pubbliche, verbali, lettere, documenti di polizia), che servono a fotografare quello che si può definire un comune sentire o la soggettività di classi sociali. Lo scritto del bambino, assunto non come di per sé ingenuo, ma come prodotto di un difficile equilibrio tra attese esterne e il proprio patrimonio di idee, porterebbe più riconoscibili i tratti del controllo e della censura, a differenza dello scritto adulto che tende a celarli. Questa specificità della scrittura *bambina* risulta più evidente in alcuni quaderni come quelli delle scuole dei paesi della montagna dove, forse più per necessità che per scelta, sembra che vi sia una maggiore adesione ai principi della didattica attualistica che prediligeva nello scrivere le osservazioni personali, i sentimenti e la vita del ragazzo di cui doveva incoraggiare la spontaneità e preservare l'ingenuità.⁴ Nonostante la rigidità dell'impresa in cui erano inseriti e la loro finalizzazione obbligata, i quaderni non riescono ad avere, se non altro per alcune smagliature e silenzi, quella compattezza ideologica che forse si sarebbe voluta. Alcuni prelievi dai testi, fatti con la consapevolezza dei rischi di un uso parcellare che può finire per avere effetti sorridenti o comunque suasi, sono utili per meglio chiarire il nostro discorso.

Il Duce – scrive in un componimento Marina che frequenta la terza classe – ha detto che il grano in Italia non basta, che ci si mangi bravi necci [*focacce di farina di castagne, n.d.a.*], e così si ingrasserà. Ma noi di Lizzano non importa che ce lo dicano,

Componimento di Renzo Pistolozzi. Biblioteca comunale Forteguerriana, Pistoia.

- 4 Per Gian Bruno Ravenni, che invita a ricercare nella raccolta “la stratificazione dei linguaggi, delle culture” più che una labile “cultura popolare”, “i componimenti delle scuole di montagna sono diversi, meno adattati al tipo di linguaggio richiesti e quindi evidenziano la permanenza di una forma di separatezza, che consente il sopravvivere di altri linguaggi storici. “Farestoria”, n.16, 1991, Gian Bruno Ravenni e Paolo De Simonis (*I bambini pistoiesi e il fascismo, note in margine ad una mostra*).

perché noi i necci si mangiano quasi tutti i giorni e non si sciupano. Ma però ci ha raccontato la signora maestra che nella città ne viene sciupata tanta di roba.⁵

Da questa interpretazione, non neutra, della battaglia del grano in un paese dell'Appennino dove il grano non c'è mai stato e la farina è sempre stata quella di castagna, agli interni familiari:

A Lizzano, - scrive Maria che frequenta la terza classe – ci sono due scuole, e le classi ci sono fino alla quinta, ma per me sono anche troppe perché i miei genitori mi ci vogliono mandare poco, mi vogliono mandare alle pecore e quanto meno io ci voglio andare e più mi ci vogliono mandare.

La maestra risponde sulla stessa pagina:

Hai ragione di rammaricarti per le assenze fatte per causa delle pecore ma l'allevamento degli ovini è utile. Il Duce vuole che sia esteso migliorando le razze. L'orario della scuola è breve: potresti frequentare la scuola e condurre le pecore a pascere nelle ore libere.⁶

Il mio paese mi garba tanto perché si può giocare e divertirsi all'aria aperta – scrive Marina – Il Duce Mussolini – prosegue – ha fatto bene a mettere i fanciulli nei Balilla e nelle Piccolo Italiane. Così tutte le domeniche anche i bambini della città possono andare a giocare fuori e alla messa (...). A stare sempre in casa viene a noia e fa male alla salute.⁷

Non siamo solo nella sfera di un piccolo evenemenziale. Sono certo frammenti esili, ma sono pur bagliori quotidiani di mentalità

5 Raccolta della Mostra della scuola. Lizzano (127), [I] Componimento di Marina Castelli, Biblioteca comunale Forteguerriana, Pistoia.

6 Raccolta della Mostra della scuola. Lizzano (128), [I] *Il nostro diario n.1* Componimento di Maria Mucci, Biblioteca comunale Forteguerriana, Pistoia.

7 Raccolta della Mostra della scuola. Lizzano (127), [IV] Componimento di Marina Castelli, Biblioteca comunale Forteguerriana, Pistoia.

che ci fanno intravedere nel profondo, forse più di quanto possano altri documenti. Una direzione di indagine che suggeriscono, e forse è la più proficua, è quella ricerca dell'inconscio culturale che si esprime di fronte al primo e più vasto tentativo di integrazione politica di massa. Una prima impressione che si ha in questo senso è di una lontananza, quasi antropologica, ancora e nonostante tutto, dallo stato che ora si chiama fascismo e che tutt'al più è una novità che riguarda il centro e non le periferie, la città e non la montagna. Sono bagliori, questi frammenti, che possono divenire certo più luminosi se lo spettro di indagine potrà ampliarsi ad altri aspetti, dal patrimonio linguistico alle sue contaminazioni, agli aspetti grafico-formali, per capire anche dove si manifesta, sia nel bambino che scrive, sia nell'adulto che legge e corregge, quella paura della parola e della sua trasgressione che rimane una "cieca istanza di conservazione" e "ri-fiuto al cambiamento".⁸

8 A. Canevaro, *Il banco dell'asino e del poeta*, Emme Edizioni, Milano, 1978, p. 64.

Le maestre ai tempi di “*Giovinazza, giovinazza...*”

Carmen Betti

In apertura di questo mio breve scritto, desidero rivolgere un sentito ringraziamento a Gabriella Nocentini, per due diversi ordini di motivi, generali e personali. Innanzitutto, cominciando dai primi, per aver avuto l'intento e insieme la pazienza, di mettersi a ricercare fonti orali e scritte - impresa mai agevole - intorno a Elena Salvestrini, maestra senz'altro non convenzionale e per certi versi “deviante” rispetto all'immagine (o stereotipo?) che abbiamo delle insegnanti elementari dei primi decenni del Novecento. Così facendo, ella ha ovviamente ri-acceso i riflettori sul più vasto mondo magistrale e in specie sulla componente maggioritaria di quel mondo, quella femminile, fino ad oggi la più negletta da parte della storiografia educativa, suscitando anche, contemporaneamente, il desiderio di ridiscutere le conclusioni cui molti studi sono forse un po' troppo celermente giunti sulla categoria magistrale degli anni Venti-Trenta. È vero che una rondine non fa primavera, ma, come vedremo, di rondini ce ne sono state a stormi.

La documentazione raccolta e l'analisi rievocativa svolta da Gabriella Nocentini - attraverso cui riemerge una giovane maestra intelligente, creativa, culturalmente vivace e per certi versi insofferente delle consuetudini, nonché il suo lavoro didattico originale e attento alla riuscita dei suoi alunni - contengono un valore aggiunto oltre a quello di aver riportato alla luce l'esperienza e lo stile educativo della giovane insegnante della piccola comunità montana di Ponte Sestaione, per certi versi mitizzata nell'immaginario delle ragazzine del luogo. Tale valore aggiunto risiede nell'essere riuscita, attraverso la valorizzazione della personalità senz'altro eccezionale di questa giovane insegnante, ad insinuare il dubbio che forse, sparse

per l'Italia di quegli anni, ci siano state molte altre maestre di valore di cui non si sa assolutamente nulla. E poiché l'insegnante non è un elemento spurio o secondario nei processi educativi, ne consegue che poco sappiamo della nostra scuola reale, sia del periodo giolittiano che di quello fascista e, in particolare, dell'apporto specifico della componente femminile, all'epoca, lo accennavamo, prevalente.

Se, in relazione all'Ottocento, esiste una discreta letteratura che rievoca le difficili condizioni professionali e i drammi pubblici e privati che hanno riempito le cronache dei periodici e le pagine letterarie del periodo, le cui protagoniste erano proprio giovani insegnanti, con il Novecento tale letteratura si assottiglia fin quasi a dissolversi¹. Da qui il particolare pregio del recupero di questa esperienza di Ponte Sestaione.

Il secondo ringraziamento per Gabriella Nocentini muove invece da ragioni più strettamente personali ed è motivato dall'essere stata ella capace di solleticare il mio interesse per quanto stava facendo e di avermi portato dentro a questo viaggio della memoria ma, ahimè, di avermi anche indotto a toccar con mano, relativamente al periodo che io ero convinta in certa misura di controllare, quello fascista per intenderci, di quanto invece fossi in errore nel credere che fra i molti studi esistenti, alcuni avessero scandagliato a fondo anche l'universo magistrale femminile. Al contrario, esiste un imperdonabile vuoto

1 Fra le molte pubblicazioni, Cfr.: A. Ascenzi, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, Macerata, EUM, 2012; E. Gianini Belotti, *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Milano, Rizzoli, 2003; C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996; S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 67-130; Ead., *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, S. Porciani (a cura di), *L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987, pp. 170-190; E. Catarsi, *Il suicidio della maestra Italia Donati*, in Id (a cura di), *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia, 1985; S. Ulivieri, *I maestri*, in T. Tomasi, G. Genovesi e altri, *L'istruzione di base in Italia (1859-1977)*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 165-211.

storiografico riguardo alle maestre e al ruolo che hanno giocato nella scuola ma anche, di conseguenza, nella battaglia da un lato contro il persistente analfabetismo e dall'altro nel processo di omogeneizzazione linguistica, avendo contribuito *in primis*, come vedremo di seguito, a portare l'alfabeto e la lingua nazionale in realtà tagliate propriamente fuori dal mondo.

Il periodo fascista è stato senza dubbio uno dei più studiati ed analizzati, anche in relazione alla scuola, ma l'ottica ha privilegiato fino a restarne prigioniera, la dimensione politico-pedagogica e quella giuridico-legislativa, rischiando per ciò stesso la scuola “legale” piuttosto di quella “reale”. Ancora oggi sappiamo pochissimo riguardo a ciò che in essa veniva, al di là dei programmi, realmente insegnato; la lingua che correntemente usavano gli alunni fra di loro e come comunicassero con l'insegnante e questi con loro, considerato che taluni ragazzi conoscevano solo il dialetto; quanti e di quali età fossero gli alunni; se davvero veniva usata l'elitaria sfilza di libri che Lombardo Radice, estensore della parte della riforma del '23 inerente alla scuola elementare, aveva previsto per le varie classi, in barba alle ristrettezze della gente comune; se i rapporti alunni-insegnanti erano davvero ossequenti al principio di autorità e di gerarchia, come verrebbe da credere, dati i molti riti formali e il clima autoritario che sembrava avvolgere di sé ogni rapporto.

Al contrario, sono stati analizzati e ri-analizzati i programmi, le circolari, le ordinanze e le leggi: aspetti non certo secondari e/o trascurabili, ma insufficienti a consentire di delineare un quadro tridimensionale realistico della vita scolastica durante il Ventennio. Ecco perché occorre riprendere le ricerche, avvalendosi delle molte testimonianze autobiografiche di maestri e maestre dell'epoca giacenti nei nostri archivi piccoli e grandi e *in primis* in quello di Pieve Santo Stefano, da combinare con fonti orali al momento disponibili, ma non per un numero infinito di anni ancora. Aggiungo che ho davvero faticato a mettere insieme le poche cose che sto per dirvi e che ho deciso di non cestinare solo perché, nel vuoto, anche il poco diventa prezioso.

Il primo aspetto che mi ha davvero sorpreso, allorché ho cominciato a documentarmi, è che al di là della roboante retorica della virilità che ha contrassegnato libri, giornali, discorsi dei gerarchi durante il Ventennio, le scuole elementari erano, ironia della storia, popolate in maniera soverchiante dalle maestre che, nel corso degli anni Venti, sono aumentate fino a diventare addirittura il quadruplo dei loro colleghi. Già Teresa Bertilotti riferisce qui che nel 1907-'08 le maestre erano più del doppio dei maestri, una tendenza che si è non a caso accentuata negli anni del primo conflitto mondiale, allorché le maestre passarono dal 69,8% al 77,3% , pur non essendo un dato imprevedibile considerato l'esodo verso il fronte di molti colleghi. Meno scontato era, invece, che tale *trend* perdurasse nel corso degli anni Venti, a dispetto degli insistiti richiami allo "spirito della romanità" che doveva informare di sé le aule scolastiche. Infatti nel 1929-'30, le percentuali registrano lo sfondamento del tetto dell'80%, attestandosi le maestre per l'esattezza a 80,5%, con un solo debolissimo calo nel corso della prima e seconda metà degli anni Trenta, in cui si evidenziano le percentuali di 80,2 e 80,0 per cento².

Eppure gli Istituti magistrali, introdotti dalla riforma Gentile del '23, erano stati drasticamente ridotti di numero e concentrati nei centri più importanti, rispetto alla pregressa Scuola Normale, il che si supponeva scoraggiasse in certa misura la frequenza femminile, dovendo molte studentesse trasferirsi e lasciare il focolare domestico; lo stesso aumento delle tasse si riteneva fosse disincentivante; inoltre non si perdeva occasione per promuovere la frequenza maschile con i richiami alle larghe possibilità occupazionali³. Ma tutte queste misure non erano servite a raggiungere l'obiettivo desiderato. In sostanza, come ha osservato Marcello Dei: «Durante gli anni '30 i propositi del fascismo di virilizzare la scuola elementare si scontrarono con quelli delle ragazze di intraprendere la carriera di maestra ed ebbero la peggio. Il progetto delle ragazze era chiaro e saldo. Stimolato ed

2 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 74.

3 M. Bellucci - M. Ciliberto, *La scuola e la pedagogia del fascismo*, Torino, Loescher Editore, 1978, pp. 255-256.

assecondato dai genitori, era stato ampiamente collaudato fin dal volgere del secolo. La figura della maestra, tutto sommato, aveva dalla sua una discreta base di approvazione sociale»⁴.

La vita della maestra non era tuttavia cosparsa di rose e fiori. C'è infatti da dire, stando sempre all'interessante e documentata analisi di Dei, che mentre i maestri - cui per legge erano in esclusiva riservate le classi maschili del secondo ciclo oltre ad aver diritto di insegnare in quelle maschili del primo ciclo, sia pur in via non esclusiva - spesso decidevano di entrare nei circuiti scolastici per ripiego, quando non erano più giovanissimi e avevano moglie e figli a carico, che davano loro diritto ad un punteggio. In breve riuscivano ad aggiudicarsi le sedi cittadine o comunque quelle più facilmente raggiungibili, anche perché la concorrenza era scarsa. Inoltre, va sottolineato, le classi del secondo ciclo non esistevano quasi mai nei luoghi sperduti dove l'obbligo terminava grosso modo, nei fatti, con la terza elementare, a dispetto dei quattordici anni fissati per legge⁵. Le colleghe invece, assai numerose, finivano in larga misura a popolare, soprattutto ma non solo all'inizio della carriera, le sedi più sperdute e disagiate, spesso in zone incredibilmente impervie come testimoniano molte delle autobiografie che ho consultato, giacenti presso il già menzionato Archivio di Pieve Santo Stefano.

C'è un altro aspetto che merita di essere messo adeguatamente in rilievo, perché indicativo della forte aspirazione al lavoro che le animava. La destinazione, infatti, non era sempre "imposta" dal punteggio posseduto, perché molte giovani maestre sceglievano deliberatamente di far domanda in sedi scomode, per avere maggiori possibilità di lavorare e di non vedersi portare via l'incarico dopo soli pochi mesi. Questo fatto, mentre denota una buona dose di realismo e di disponibilità al sacrificio, sottolinea nel contempo la ferrea determinazione di queste giovani donne! La maestra Maria Rocchi Gaio, originaria della Romagna, racconta in un suo scritto autobiografico di aver scelto nell'a. s. 1937-'38 una sede in val Pusteria,

4 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 74.

5 Ivi, pp. 115 e ss.

dove, per arrivarci, dovette assoldare una guida che l'accompagnasse fra boschi di conifere e dirupi scoscesi⁶. Accadde anche che, in uno di quei faticosi viaggi, le sfuggisse di mano la borsetta con tutti i suoi averi, che presto si inabissò nel torrente sottostante, lasciandola in gravi ristrettezze.

E le difficoltà non finivano lì. C'era infatti il problema di cercare una sistemazione conveniente, come accadde anche ad Elena Salvestrini, quando arrivò a Ponte Sestaione, dove comunque trovò un ambiente senz'altro accogliente e decoroso. Ma non andava sempre così. Solo di rado la scuola aveva alloggi annessi per i maestri, poiché spesso allocata anch'essa in ambienti di fortuna. La ricerca era peraltro complicata dalla diffidenza: della comunità, che vedeva in queste giovani donne, di cui talvolta non capiva neppure bene la lingua, dei corpi estranei, potenzialmente destabilizzanti gli equilibri familiari pre-esistenti, dato il fascino che esercitava la "straniera". Soprattutto le massaie e le signorine del luogo non provavano, di regola, particolare trasporto verso queste "spocchiosette" dalla puzza sotto il naso. Ma anche queste, conscie che molte loro colleghe avevano perso il posto per "indegnità", non erano poco preoccupate di salvaguardare il loro buon nome e di guadagnarsi il rispetto dei residenti⁷. Di conseguenza stavano un po' sulle loro e cercavano di non dare troppa confidenza, finendo per avvilupparsi in un progressivo isolamento fisico e psicologico non certo facile da sopportare. Si dirà che una simile atmosfera è più consona all'Italia umbertina che a quella fascista, ma non è così. La mentalità, soprattutto in zone marginali, è refrattaria ai cambiamenti come ci testimoniano una volta ancora gli scritti autobiografici.

Non va peraltro sottovalutato l'aspetto della lingua. In quelle remote realtà, persistevano degli idiomi ermetici e impenetrabili, senza assonanza alcuna con la lingua nazionale. A dispetto dell'esaltazione del valore pedagogico del folclore e del dialetto fatta da Lombardo

6 M. Rocchi Gaio, *Ritagli di vita*, Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, P.N. 455, 24 febbraio 1988.

7 E. De Fort, *I maestri elementari dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «Nuova Rivista Storica», 1984, vol. LXVIII, pp. 557 e ss.

Radice, le maestre erano in forti ambasce per farsi capire dai paesani e dai loro alunni, trovando, quando c'era, un valido mediatore culturale nel prete o in qualche collega di scuole limitrofe. Senza considerare le difficoltà che quotidianamente sperimentavano nella loro attività didattica, in classi assai numerose e disomogenee per età. Solo l'affetto, l'empatia, diremmo oggi, che le insegnanti riuscivano ad esprimere attraverso piccoli doni e prendendosi cura anche dell'igiene fisica dei loro alunni, aprivano varchi di comunicazione: «Il rapporto alunni e maestra è meraviglioso... mi vengono vicino, mi toccano, sorridono, mi parlano anche, ma non capisco che poche espressioni. Mi sento piccola rispetto a quei bimbi e ci sono giorni che il mio io si sente sconfitto, ne soffro e quando torno nella mia camera mi butto sul letto e piango. (...) mi chiedevo: - A che valgo? A che vale tutto ciò?»⁸.

Tuttavia, a mettere le ali ai piedi dapprima alle licenziate della Scuola Normale e poi alle diplomate dell'Istituto Magistrale e a incitarle a presentare contemporaneamente domanda presso i Comuni, gli Enti delegati e i Provveditorati agli Studi (tale infatti era la diversa tipologia dell'appartenenza delle scuole elementari del periodo fascista), provvedeva un grande desiderio di indipendenza e di emancipazione, nonché, ma mai viene indicato fra i primi motivi della loro scelta professionale, il desiderio di aiutare le famiglie d'origine, anche perché, va sottolineato, le maestre appartenevano di regola, più dei loro colleghi spesso di estrazione operaia, a famiglie piccolo-medio borghesi, come appunto la stessa Salvestrini, che non a caso possedeva un abbigliamento e un modo di porsi tipicamente borghesi, così come la bicicletta e la macchina fotografica erano due coerenti simboli di status di quella appartenenza sociale⁹.

Detto ciò, è tuttavia difficile stabilire se questo folto stuolo di donne, giovani e meno giovani, avevano il solo obiettivo di conseguire la loro personale indipendenza o se invece si sentivano anche parte di un processo più vasto, di emancipazione femminile, di con-

8 M. Rocchi Gaio, *Ritagli di vita*, cit., pp. 12-13.

9 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., pp. 26 e ss.

tro alla mentalità coeva che ne ribadiva ad ogni piè sospinto la subalternità di genere. Che in alcune affiorasse un comportamento a tratti trasgressivo che fa sospettare una deliberata volontà di opporsi a modelli e a convenzioni sociali e culturali grezze e discriminatorie, è fuori di dubbio. Ma impossibile è quantificarne la portata. Viene da pensare che fossero minoranze e che la maggior parte si adeguaesse, se pur con sopportazione, senza tuttavia velleità oppositive. È vero che bisognerebbe distinguere fra anni Venti e anni Trenta, ma disponiamo di troppo esili indizi per lanciarci in simili differenziazioni.

Viene da credere che molte si ritenessero paghe del loro lavoro e lo ritenessero una conquista da difendere a denti stretti, a confronto della condizione, che so, della loro madre - di regola casalinga, anche se istruita - e di molte altre loro coetanee. «Era il 1° febbraio 1924, avevo vent'anni e partii entusiasta come alla conquista di un regno, per raggiungere la sospirata scuola, ottenuta dopo il difficile concorso regionale per titoli ed esami. Avevo un paio di scarpette di vernice coi tacchi alti, un bel vestito e un cappello di velluto largo, come s'addiceva alle maestre. Mi accompagnava mio padre (...) La prima grande delusione la provai quando vidi un vecchio montanaro che mi attendeva con due asini e mi indicò la *strada* cioè il letto di un fiume»¹⁰. Il forte desiderio di autonomia e indipendenza faceva loro sopportare, non dico di buon grado ma con realismo, privazioni, rinunce, situazioni lavorative pesanti con pluriclassi non di rado assai numerose ed anche lo stesso isolamento fisico e psicologico, in cui restavano talvolta imbozzolate, soprattutto nei centri minori e nelle borgate, per non dar adito a pettegolezzi e maldicenze. Era perciò conseguenziale che le maestre finissero per dedicarsi a tempo pieno alla loro attività didattica, preparando, nelle ore libere, cartelloni, materiali didattici di vario genere, correggendo i compiti, tagliando e cucendo maschere e costumi per le recite. Anche Elena Salvestrini non si sottraeva a questo *trend*. Come scrive Gabriella Nocentini nel suo contributo: «La maestra passava le sue giornate fra la scuola e la casa, nella preparazione e nella correzione dei compiti, (...)».

10 Ivi, p. 130.

Tuttavia, a Ponte Sestaione, Elena Salvestrini incontrò presto l'amore e si sposò, molte sue colleghe invece, trascorsi in qualche borgata i migliori anni della loro vita, finirono per restare nubili, come risulta da studi condotti al riguardo. Il primato parrebbe andare ad appannaggio delle professoresse, ma le percentuali sono significative anche in relazione alle maestre¹¹. Va peraltro sottolineato che, nel corso degli anni Venti, si ebbe un *revival* della ideologia del nubilato - che aveva avuto il suo debutto nell'Italia post-unitaria presso alcune amministrazioni comunali, ad imitazione di analoghe restrizioni adottate in Austria già alla fine del 1700¹². Di fronte alla crescita del numero delle maestre, sul finire dell'Ottocento, c'era stato un recupero di quegli accenti e così negli anni Venti, nell'esplicito intento, una volta ancora, di sbarrare l'ingresso delle scuole alle donne o allontanare quelle che c'erano, allorché fosse stato contratto un vincolo matrimoniale. L'obiettivo, adesso, era addirittura duplice, in quanto vi si aggiungeva il proposito di dar corso a quel processo di virilizzazione della scuola elementare che, negli intenti degli uomini in camicia nera, avrebbe dovuto contribuire alla formazione “maschia” delle nuove generazioni fasciste. Un obiettivo smentito dalle statistiche, come già abbiamo visto, anche se in casi circoscritti alle parole di minaccia erano seguiti i fatti, come ci conferma questa testimonianza: «Nelle scuole contro l'Analfabetismo, dove io insegnavo nel 1925, fui costretta a dimettermi avendo in quell'epoca contratto matrimonio e il regolamento di quell'Ente vietava l'assunzione di donne sposate e il licenziamento di quelle che passavano a nozze»¹³.

Si trattava, in sostanza, di un clima intimidatorio per le maestre, la cui attività professionale era sì retribuita alla pari di quella dei

11 D. Dolza, *Per un contributo allo studio delle classi medie in Piemonte nei primi decenni del secolo: il caso delle insegnanti*, in U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 77.

12 C. Covato, *Maestre e professoresse fra '800 e '900: emancipazione femminile e stereotipi di "genere"*, in S. Olivieri (a cura di), *Essere donne insegnanti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, p. 31; Q. Antonelli (a cura di), *A scuola! A scuola*, Trento, Museo Storico in Trento, 2001, pp. 80-81.

13 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 120.

colleghi - il pareggiamento era avvenuto dopo lo sciopero magistrale del '19 che aveva finalmente cancellato il dislivello stipendiale di un terzo - ma non su quello della considerazione sociale e del prestigio¹⁴. I costanti richiami all'educazione virile non potevano non implicare una consentanea svalutazione del lavoro svolto dalle maestre. Crediamo che proprio questa svalutazione, se pur indiretta, generasse una situazione psicologica di vulnerabilità e insicurezza, da tener presente quando si valuti il "generoso" impegno profuso dalle maestre, senz'altro più energico di quello dei loro colleghi, sia nel tesseramento dei loro alunni all'ONB o alla GIL, spesso pagato di tasca per non demeritare, oppure nello svolgimento dei molti incarichi assegnati loro negli apparati giovanili o in altri organismi del regime. In breve, il più accentuato coinvolgimento in incarichi extrascolastici non può essere considerato come un marcatore, affidabile, di adesione zelante al nuovo corso.

Talvolta gli impegni oltre l'insegnamento erano così tanti e gravosi da generare sgomento. «Durante il periodo fascista - scrive un'intervistata - il lavoro dell'insegnante divenne più faticoso per le numerose riunioni e perché si dovevano preparare le scolaresche per i saggi ginnici (...). Io sono stata nominata segretaria del fascio a mia insaputa; ho letto la notizia sul giornale e allora sono andata in sede per rendere note le mie condizioni familiari che mi impedivano di accettare l'incarico. L'unica risposta è stata questa: "il partito non domanda se si può o non si può; comanda, si deve obbedire". Sono stata quindi obbligata ad assumere tutto il pesante lavoro (...)"¹⁵. Chi, avendo desiderio o necessità di lavorare, poteva sottrarsi a quella logica vessatoria? Le maestre, nelle sfilate o nelle adunate, alla testa delle Piccole o delle Giovani Italiane, sembravano tutte spensierate e garrule nelle loro impeccabili camicette bianche e gonne nere plissettate, mentre avanzavano con passo fermo e risoluto, salutando romanamente. Oppure mentre erano indaffarate ad allestire mostre, tombole o spettacoli vari per i Fasci femminili o per le Massaie rura-

14 E. De Fort, *I maestri elementari dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, cit., p. 531.

15 Ivi, p. 191.

li, nonché a far eseguire esercizi ginnici in qualche stabilimento balneare o montano, dove avevano sede le reclamizzate colonie ONB e poi dal '37, GIL.

Eppure fra quelle giovani, in apparenza fortemente motivate, c'era invece chi, e lo ha scritto, non condivideva affatto il clima rigido, quasi militaresco che caratterizzava alcuni stabilimenti più di altri, come la prestigiosa Colonia Dux di Miramare, in cui i rapporti umani erano oppressi dai formalismi ossessivi e ritualistici¹⁶. Ciò nonostante teneva duro, pensando che per la salute dei giovanissimi ospiti, quei soggiorni erano molto importanti. Quando mai quei ragazzini avrebbero potuto rivedere il mare o scorrazzare per i sentieri in montagna, con il loro sacco sulle spalle e, dentro, le merende? Molti di loro, a casa, non avevano granché da mangiare.

Dunque, realismo e determinazione, generati anche dalla consapevolezza che quegli incarichi nelle organizzazioni fasciste o nelle colonie davano adito a preziosi punteggi da utilizzare nelle graduatorie scolastiche, per il posto ma anche per il trasferimento e comunque erano un buon viatico nei circuiti del regime. Alle maestre più fortunate ma anche più meritevoli agli occhi delle gerarchie, era concesso l'onore di prendere parte, durante gli anni Trenta, ai corsi di ginnastica organizzati in pompa magna a Roma, al Campo Dux, durante i mesi estivi. «Io ho frequentato due corsi ginnici per insegnanti, a Roma e a Torino e ne fui entusiasta. Si viveva alla militare, si dormiva sulle brande, ma era un diversivo che ci allietava le vacanze (...)»¹⁷. Se andare a Roma o a Torino era all'epoca un'esperienza davvero rara, coloro che concludevano i corsi con buoni risultati, oltre ad accrescere le loro competenze ginniche, potevano addirittura aspirare a far le istruttrici di ginnastica nell'istruzione secondaria e dunque far carriera¹⁸. Tale possibilità non era più di un miraggio, ma era così allettante da inorgoglire le prescelte, data anche la persi-

16 M. Rocchi Gaio, *Ritagli di vita*, cit., p. 26.

17 M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, cit., p. 192.

18 C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1984.

stente distanza fra i professori e i maestri, nonostante l'introduzione, con la riforma Gentile del '23, del latino e della filosofia nell'Istituto Magistrale, due simboli culturali forti, entrati a scapito di discipline più professionalizzanti, quali la metodica o didattica che dir si voglia, la psicologia e le attività di tirocinio, tutte espunte dal curriculum formativo.

Non si vuole comunque sottilmente insinuare che le maestre non si siano sentite partecipi del regime e dei suoi "fasti". Si intende piuttosto sollevare qualche motivato dubbio sulla convinzione, sostanziata davvero da esili prove, che la categoria magistrale sia stata la più conforme al regime. Anche per meglio approfondire questo aspetto, sarebbe oltremodo utile, data la schiacciante maggioranza di maestre, proseguire sul cammino aperto da Gabriella Nocentini, e prima di lei da Marcello Dei, che ha interrogato, tramite questionario, molti insegnanti elementari, di entrambi i generi però, del periodo compreso fra l'inizio del Novecento e il secondo dopoguerra: appartenenza sociale, formazione professionale, carriera etc.

Muovendo da questi *plafond*, si potrebbe spostare il baricentro sugli aspetti più attinenti al "fare scuola", sui cosiddetti "ferri del mestiere" mediante i quaderni degli alunni, i registri, i libri di scuola utilizzati, le autobiografie e, perché no, le interviste ad insegnanti ed ex alunni. Questi due ultimi strumenti, in particolare, vanno utilizzati con tutte le cautele del caso perché lo si sa che la memoria, soprattutto se di un passato non recentissimo, inclina alle deformazioni, ingigantendo aspetti talvolta marginali e comprimendone altri di ben diversa portata.

La sfida che ci ha lanciato Gabriella Nocentini ritengo che non vada fatta cadere, al fine di sottrarre all'oblio, ineluttabile, senz'altro le fonti orali, ma anche quelle scritte, molte delle quali giacciono, dimenticate, in cantine e solai di ex alunni e insegnanti. Credo che si potrebbero trovare davvero nuove risposte a molte conclusioni un po' affrettate, formulate prevalentemente sulla base dell'intuito e del ragionamento, più che su elementi concreti. E soprattutto si potrebbe colmare l'imperdonabile vuoto storiografico, cui accennavo

in apertura di queste poche pagine, che ha circoscritto l'importante contributo educativo declinato al femminile nel corso del Ventennio, dando adeguato rilievo, nel contempo, a un'altra grossolana aporia in cui è incorso il regime mussoliniano, che, mentre decantava la virilità, si pasceva nei fatti del senso di responsabilità e di sacrificio muliebre.

Appendice fotografica e documentaria

**Quaderno n. 141 – Ponte Sestaione –
della mostra del 1929
sulla Provincia di Pistoia**

141

VII



Il
Ponte a Sestione
(Lutigliano)



Mostra di Pesto
Luglio 1931



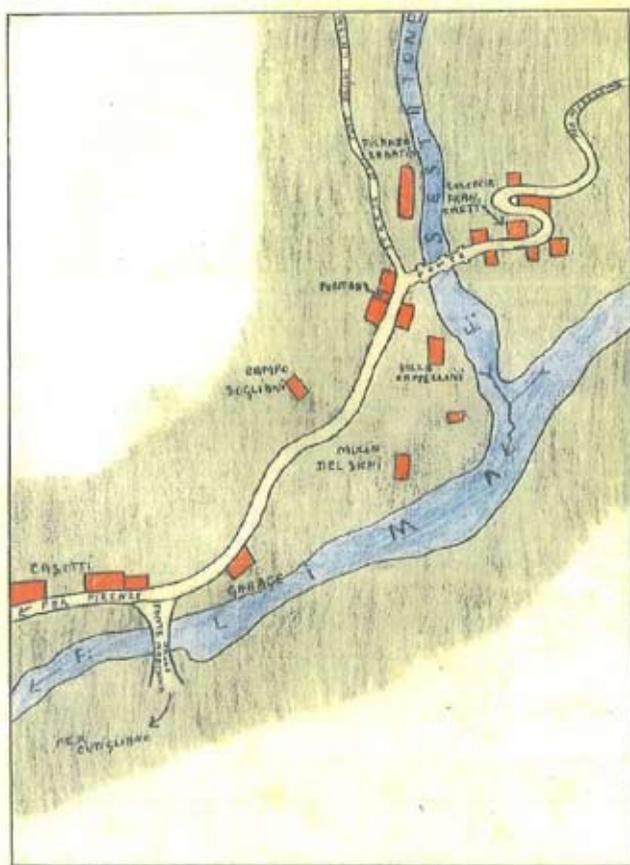
Il Ponte a Testaione
Cutigliano

Lavoro eseguito nella scuola Unica del
Ponte a Testaione, dagli alunni di
3^a classe, in collaborazione con
l'Insegnante

Luca Salvatini

Maggio - Giugno
1999
An. III C.I.

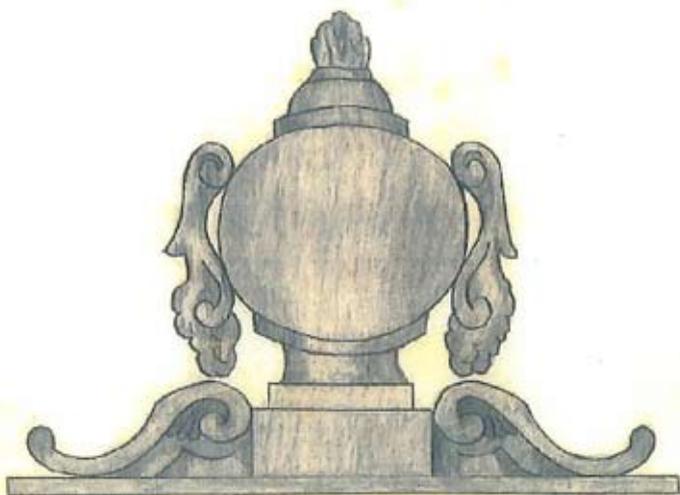
Carta topografica del Ponte
Sestione.



Iris Barbera.
con l'aiuto della Signorina Annetta



Il Vaso in pietra che orna
il frontone della
fontana



Olga Clivari
con l'aiuto della Signorina Maestra

Decorazione su marmo e contorno di pietra
della lapide che ricorda la costruzione della fontana.



Olga Olivari
con l'aiuto della Signorina Maestra



altitudine = 650

Ponte Gestazione (Cutigliano)

Il Ponte Gestazione è una piccola borgata che appartiene al Comune di Cutigliano. Si trova lungo la strada governativa Firenze Modena, ed è composta di poche case sparse tra i prati che scendono ripidi al fiume e le selve. Poco lontano, sulla riva opposta della Lima,



2

sopra un poggio si vede Lentigliano, messo
nascosto dai castagni e dagli alberi che lo
circondano quasi. Le due cose più belle della
borgata sono:- il Ponte monumentale e la
fontana. Non ci è la Chiesa, neppure il Parco
della Bimembranza, né il Monumento ai



3

Paduti; per tutte queste cose siamo considerati
come facenti parti, del Paese di Lutigliano dal
quale ci separano circa due chilometri. La più bella
casa è la Villa Ceside costruita nel 1896 per incarico
della Signora Russa Basileschi. Ora è proprietà
del comandante Cappellini, nipote del famoso



4

Capellini della Battaglia di Lissa. Ci sono due
soli alberghi Modesti, chiamati Gestazione e Caccia-
tore, distanti circa un chilometro l'uno dall'altro.
Non c'è movimento di villeggianti, e perciò
anno come clienti il personale del Garage Lotti
Sorigli; de è la vita della montagna, i barrocchi,



5

viaggiatori ecc. La parte della borgata che si trova passato il Garage prende il nome di Casoli. Di li si va a Putigliano attraversando la Lima sul ponte della Madonna. Su per i poggi sono sparse diverse abitazioni di contadini ed ogni località à un proprio nome, come Liancalino, Sorana,



6

Pian di Avalorne, le Polli, le Costi, Casanova, Cas
stellina, Botraia, Livogni, e tanti altri. Qui al
Ponte c'è un podere grande con dei bei prati e
tanto poggio che va da qui al Garage, si chiama
Campo Togliani. Questo nome gli è rimasto dalla
battaglia che si combattè lì nei tempi antichi.

Tutto nell'insieme però il Ponte Stazione è grazioso, a il vantaggio di essere sulla strada provinciale ed a cinque minuti di strada dal Garage. È una Colonia che porta il nome di Fortunata e Celestina Franchetti, per le bambine povere Fiorentine, istituita da venti anni, ed ora è stato acquistato un vecchio fabbricato con parecchio terreno da un comitato crediamo di Pistoia per farci una Colonia Maschile. La località si chiama Mulin del Gichi, da un vecchio mulino che vi era, e tutto accomodato e riadattato il posto darà un ottimo soggiorno ai bambini gracili. Di botteghe ce ne sono sei, cinque di generi alimentari e libite e una di pannine. Le prime sono forse un pò troppe per così poca popolazione, ma sicchi grandi affari non li fa nessuno

Inoltre c'è un carraio, un maniscalco, due piccole filande. La popolazione è buona, laboriosa e si dedica a qualsiasi genere di lavoro. La nostra scuola si trova nella sala da refezione della Colonia, che era scuderia - La detta stanza è passabile nei due mesi estivi più caldi e inodora e antipatica durante i dieci mesi di scuola. È fredda umida, buia, troppo grande e col pavimento di pietra. Tutto il popolo del Ponte Gestione si augura di vedere fra non molto una bella scuolotta dove ci sia un po' di sole e di luce e dove almeno l'umidità non ci perseguiti in ogni stagione.

Tonarelli Teresina



Lea Fontana⁷

Venendo dal passo dell'Abelone, sessi dodici Km. si trova un bellissimo Ponte che si chiama Ponte Sestione. Il nome lo prende dal fiume che scende dal lago Aro. Di faccia alla fine del ponte si trova la fontana monumentale costruita tutta in pietra scarpellina.

ta. E si due getti di acqua limpida e fresca,
sempre abbondanti. È alta 4 m. più 85 cm. che
misura un gran vaso scolpito pure nel tufo, il
quale si trova sopra al fontana. Sulle due
vasi un poco più piccoli; sono sulle colonne
lateralmente. Anche la larghezza è di circa
m. La vasca è pure di pietra, lunga m. 1,70
e profonda m. 30, sorretta da un piedistallo
guarnito di cornici. Sopra alle due cannel-
le è una pietra scolpita dal tempo e dall'umidi-
do, nella quale a stento si legge:

— O pellegrin che del sentier sei lasso
fermati here e poi raddoppia il passo.—

Sopra a questa iscrizione c'è una lapide
di marmo per ricordo alla costruzione della
fontana. Fu fatta costruire dall'Arciduca

Pietro Leopoldo nel 1789. Durante il freddo in-
vernale, delle bellissime colonnette di ghiaccio
pendono da ogni parte e la rendono più bella.

Questa fotografia mostra il panorama del Ponte Solci-
ne e di Lucignano.



8

Lichi Angiolino.

Il Ponte

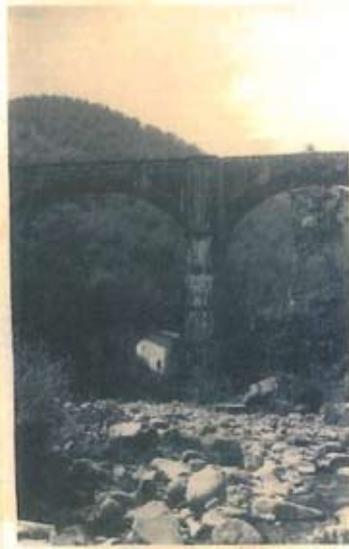


9

Vicino alla fontana nel più folto
gruppettino di case si arrampica
una strada brutta e poco custodita
la quale porta al Ram degli Ontani.
Fatti un 200 metri di salita si



scorge, fra i castagni, laggiù a levante
te il nostro bel Ponte Sorge dal
fiume un gran pilastro che sorregge
i due archi i quali sono così larghi
e così ampi che pare fino impos.



11

sibile che resistano. Traverso gli
archi si vede il ghiaietto del mulino
pieno di sole e coltivato messo a
macchia e messo a semente.

Il ponte monumentale fu fatto

11

costruire dal Granduca Pietro Leopoldo, e ne fu architetto l'abate Limes fiorentino. È alto m. 55, lungo m. 50, largo m. 5,10, a un solo pilastro centrale, con fortissimo basamento tanto che le impetuose piene del Tevere non gli hanno mai recato alcun danno; è tutto costruito in pietra scarpellinata con cornici e teste ornamentali. Il lavoro durò 10 anni e nel 1879 fu ultimato come pure la magnifica strada che conduce nel modenese. Per ricordo della fine di questa opera tanto necessaria e bella, e in una

lapide nel frontone della fontana
lì prossima, con iscrizione latina,
che una mia compagna di scuola,
con l'aiuto della Signorina, li à
disegnato.



12

Pistolacci Liana

Lea Colonia Franchetti



13

Il più grande edificio del Ponte Vecchio a 50 anni ed è dedicato a
 Colonia per le bambine Fiorentine, nome che anno bisogno della
 montagna. Ora il nome di Caterina e Caterina Franchetti, queste
 due sorelle erano fiorentine e alla loro morte stabilirono un
 legato per fondare quest'opera pia. La colonia incominciò a funzionare
 nel 1903; nei primi due anni ci furono i maschi, dopo sempre le
 femmine. Da parecchi anni è diretta dalla signorina Isolina



14

Calceolari ed il Comizio è il suo Ufficio a Trane, ed vale Regina Elena
La Colonia composta da un edificio a tre piani, un salone per com-
rab, per ricreazione e ufficio. Il pianterreno si trovano la cucina, la
sala per la refezione e dei salottini. Questa Colonia sembra una bella se si
avrete un giardino, meno male che ci sono le altre vicino e i signori
danno il permesso alle bimbe di andare a godere con più di fresco.
Nella sala della refezione si trova la nostra scuola perché in tutta la



15

bottega non ci è locale adatto. Invece questo è poco bello, è formato da
 un camino largo quanto la casa, in l'argues e una finestra a
 livorno. Delle più opposte non ci sono finestre perché la strada
 gira e sale all'altana del primo piano. Di esse ci sono le foglie
 nei bronzi e da queste parti viene continuamente acqua anche ora
 che siamo nella buona stagione. Come scuola è inadatta in tutto
 e per tutto, umida buia, troppo grande e perciò fatta parte di

qualche due stufe dove di notte, e durante l'Inverno ci teneva
mo parecchio stretto, che si fa la Bologna, questo locale arriva da stadi
la e da notte, ed infatti in tutte ci sono le lastre come nelle strade e sul
pavimento si è tutta l'edifico, per sola da rifugiare più avanti, perché nei
tre giorni estivi che si danno le lastre si è meno amato e non quel freddo
si stanno bene. Quest'anno la Bologna è per un officio un compianto
qui ancora concordato da allora; così le bambine avranno luogo
più vicino per fare i loro giochi.

16

Blaszi III



14



Classe 17

L. Giamina

La Villa

La Villa Leside fu costruita tutta in pietra
in una selva quasi al pari del fiume
Gestaione, è vicinissima al Ponte, La fe-
ce costruire nel 1256, una gran Signora

Russa, Basileschi
che abitava a Turen-
ze ed era molto ama-
ta da tutti per la
sua bontà. È ampia,
a due piani, con
delle belle salette
e camere ariose,



la circondano i castagni e ¹⁸anche la strada
che conduce all'altura di Campo Fogliani. È
un'ultimo soggiorno estivo. Ora è di proprie-
tà del comandante Cappellini.

Lonarelli Teresina

Filanda Sabatini

15

Nel 1833 fu ultimata la strada che conduce a Modena e qualche anno dopo per l'incarico del Granuca Pietro Leopoldo furono fabbricate le fucine che lavorarono da 1832 al 1834. In queste fucine si lavorarono la ghisa, ma la fonderia e la



19

aducavano in ferro. Cessato il lavoro il Cavaliere Marcello Bruni Sindaco di Letiglia no, vi impiantò una segheria di legnami e nell'anno 1836 cessato il lavoro di segheria, fu

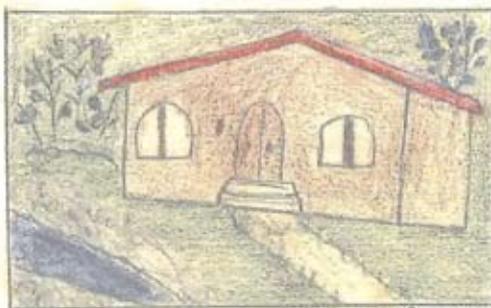
messo il lanificio da Raffaello Sabatini
morto nel 1913, che rimase ad esercire suo nipote
Lupino Sabatini. In una parte del locale
nel 1805 fu messo da Cavaliere Ernesto Dettori una
lavorazione di pasta di legno e dopo ridotto in
cartina che fu poi cessato nel 1818. E sempre
stata adoperata per il lavoro l'acqua del fiume
Gestione che per mezzo di una lunga gola va
in un bacino detto bottaccio ben visibile nella
fotografia. L'acqua esce poi dalla filanda e
ritorna al fiume colla gola o canale che si vede
lungo il cortile del fabbricato. La fotografia
è stata presa di sul Ponte Gestione

Giannini Felbaldo

Filanda Biagi

16

Un'altra Filanda è quella di proprietà Lupi Giuseppe costruita ai Casotti, più precisamente lungo il fossato del Rio, nel 1911. Il proprietario l'ha data in affitto da quattro anni al Signor Biagi Tersilio. Ci lavorano sempre lane nuove, ma il lavoro non è



Donarelli Bersina

continuo come pure nell'altra Filanda, quindi queste due fabbriche non servono per dare lavoro a parecchi operai come si sarebbe aspettato.

Algo Alvari

Gli Alberghi

L'industria alberghiera non è esercitata al Ponte Sestaione. Come luogo è granioso ma i villeggianti preferiscono il soggiorno di Cutigliano dove non c'è polvere e ci sono tutti i comodi.



20

Due soli sono gli alberghi della borgata, entrambi molto modesti. Il più frequentato è il Sestaione, accanto al Ponte monumentale, costruito nel 1870 da Luigi Mori. Il lavoro era assai forte quando ancora non ci erano le

automobili, dopo diminuiti molto, in questi ultimi tempi era aumentato in occasione della costruzione di una Centrale detta di Borino. Dall'anno scorso è diminuito di nuovo. L'albergo è proprietà di Giusto Bonardi.



foto
Cacciatori

21

Li, è annesso l'appalto con vendita di commestibili. L'albergo Cacciatore si trova ai Casotti di Cutigliano. È un fabbricato lungo con stalle e vani per i baraccini. Ci è annessa anche una bottega di commestibili. Dice in questo

albergo non ci stanno che rari villeggianti e senza
più che altro per il personale Gianni-Gorigli,
e gente di passaggio. Fu costruito nel 1896 ed
il fondatore fu il Signor Biagio Chiti nome
dell'attuale padrone.

22



Castiglione visto dall'albergo Sestione.

Barbara Livi

Industries

18

Il cavallo Olinto Loppini



basil al

pronte ci

sono tre

cavrai

perché in

quasi ogni

famiglia hanno barrocci e cavalli. C'è anche

un maniscalco che specialmente nella sta-

gione del carbone è sempre molto affaccendato

e deve stare molte ore alle prese con gli zocco-

li dei muli e dei ciuchi. Inoltre ci sono le

due filande delle quali è già stato parlato,

nei prece-

denti capi-

tolini.

l. Tonarulli

Maniscalco Eugenio Cresti



Olinto Loppini

La Centrale



23

L'Impianto del "Gestaione" venne fatto costruire dalla S. A. Torze Idrauliche dell'obbligazione Centrale con sede in Pistoia - allo scopo di portare l'energia elettrica in quella città. L'Impresa costruttrice è stata Ing. Fratelli Damico di Milano. Il lavoro venne iniziato 15 Settembre 1925 e fu ultimato il 1 Settembre 1927. Sono state fatte: la diga di Bona



24

con paratoie automatiche; 1800 metri di galleria; un bacino di riserva della capacità di 20000 mc. d'acqua; una condotta forata e una centrale. Quest'ultima, come mostra la fotografia, è costruita nel ghiaccio del fiume Lima, sullo sfondo del Libro aperto. Occorsero 6 mesi di lavoro per terminarla e vi presero parte circa 100 operai. In tutto

l'impianto lavorano per circa un anno 600
operai, massimo del numero raggiunto dal perso-
nale.



25

Fis. Barbera.

I Fiumi

20



26

Il Ponte Testaione è fra due fiumi Lima e Testaione ma il più importante è la Lima; è più grosso, scende dal Libro Aperto; e dopo aver percorso Km 3 si getta nel Serchio. Il Testaione¹¹⁷ è un affluente della Lima, scende dal lago Kero e quasi sempre fra due pareti di monti molto ripide e quasi impraticabili, salta di grotto in grotto ed all'altura di Piana

degli Antari in località detta la Trassa, si trova una diga di sbarramento che forma un bacino. Da questa parte una galleria che attraversa il Cappel d'Orlando, conduce l'acqua nel bacino di Piano Lici; il quale alimenta la Centrale del Gestione. Il fiume poi presso il Ponte scive per la Filasida Sabatini, e dopo qualche decina di metri si getta nella Lima. La Lima è quasi sempre un ghiaietto ampio e in alcuni punti si sono diversi bracci di acqua che cambiano di letto ogni piena. Nel ghiaietto sotto Piano Lici, si trova la nuova Centrale in sostituzione della piùcola dal lato sinistra del fiume, la quale funziona solo quando c'è la necessità per mancanza di acqua all'altra. I due fiumi si uniscono presso la Villa Cappellini. Le acque del Gestione sono quasi sempre limpide, quelle della Lima sono

spesso torle perchi il pendio della montagna spesso volte è
 scosso e ha delle frane. I due fiumi danno lavoro a tutti
 i volenterosi. Vi si estraggono le pietre e la rena, oè la
 pesca delle trote e dei braccioni, inoltre i ghiareti danno
 legna, vestruci e orti.

Olivari Olga



Olga Olivari

Il Garage



27

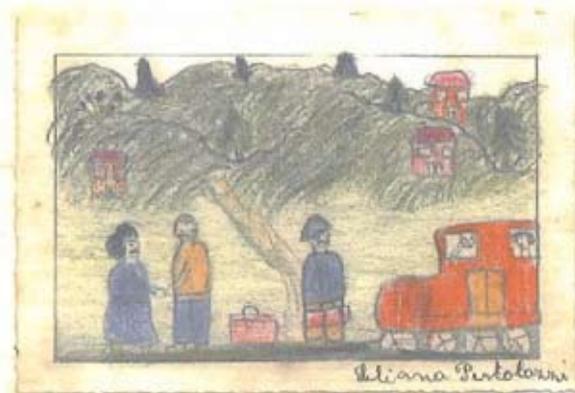
Il Garage Lassi-Gonghi dei servizi automobilisti
di dell'alta montagna Bistoiese, a la sua sede
tra campo Boghini e il Castello. Fu costruito
nel 1913 e 1914 da Ugo Bossi, e cominciò
il traffico con la società Galli e Bossi cambiata
poi in Lassi-Lensini e Danti ed in ultimo
nell'attuale Lassi e Gonghi.

Giannini Totaldo

Popolazione ed Emigrazione ²²



Emersione del Ponte Gestione abit: 200



Emigrati permanenti all'Estero, prevalentemente in America n° 10 - Emigrazione temporanea, in prevalenza Corsica e Tunisia, circa 30 persone

Vita della Scuola



28

La scuola è nel locale della Colonia Franchetti, lontano
però km 1 dal Casotti. Non c'è frequenza regolare per
causa della stagione; nell'inverno, delle raccolte e semine
nell'Ottobre e in primavera lateralmente, quando
nascono i funghi, e le fragole sono mature, tutti viingono.
Ci sono quest'anno 33 alunni così distribuiti; 9 in
I; 18 in II; 10 in III. Il locale non è bello, né
igienico, ma è pulito e sempre ravvivato. Ci sono 14



29

bambini a due posti; scafoletto, tavolino; due sedie; due
 lavagne buone da poco, e tanti bei quadri. Nell'invo-
 no bruciano tante legna, ma non ci riscaldiamo mai.
 Ogni anno nella scuola si ricorre la festa del carnevale,
 per merito della Signorina, perché coi suoi vecchi che le si
 portano ed fa delle belle mascherine coll' aiuto delle
 signorine della brigata. I lavori sono di carta colorata,
 e pighe che fanno figura. Da i cappucci dei soliti sacerdoti



Si tinge sul viso, delle volte si fa un punto esclamativo
o interrogativo sulle gote, si tinge gli occhi e i labbri.
E il giovedì grasso si va tutti fionni mascherati, si canta,
si va a Butigliano o a fare delle passeggiate e lei ci com-
pra i chicchi ed le tiva, Porcia Signorina ammat-
tisce tanto per noi! Ma noi le si vuole molto bene
e non si deve fare inquietare.. Succesimo anche delle
recite pro scuola e ci divertiamo tanto. Queste fotografie



34
 'e fa la Signorina ed ora l'è fatte ingrandire perché
 fanno più figura, e si sono messe qui anche queste
 per far vedere che a scuola facciamo tante cose e ci veniamo
 volentieri.



32

Eletti Marina

La strada per Modena.

Questa fotografia mostra alcune vol-
tate in località detta Gioielli, a due



Km. dal Ponte ³³ Gestazione. La fue-
cia indica Cutigliano, e la croce
indica la confluenza del Gestazione
con la Lima.

Pistorossi Lilliana

Panorama del P.^o Sestaione.

La fot. presa dalla strada che con-
duce a Cutigliano mostra: 1 Garage



Lorone-Gavigli, 2 Località Molin del
Pichi, 3 nuova Centrale, 4 Ponte a
Sestaione, 5 Cappel d'Orlando.

Liliana Pistolossi

Inverno.

Il freddo, questo inverno, è stato come da ogni parte,
veemente secessionale. La fotografia, ingrandita però



35

pois bene, fa vedere quale bellissimi decorazioni di
ghiaccio si erano formate nel faine l'estate.

Barbara Jus.

Il Libro Aperto.

Attraverso gli alberi che circondano la voltata accanto alla scuola, si vede nello sfondo, seguendo



il corso della Lima, ³⁶ la grande mole del Libro Aperto, con la sua caratteristica cima dalla quale prende il nome.

Barbara Tris.

Inverno.

Un Olio del Ponte Sestaine durante una abbondante nevicate dello scorso Inverno.



In alto, sul poggio³⁷, si vede Catigliano.

Gianini Geballo



Liliana Astolucci

La raccolta delle castagne.

Gli ultimi di Ottobre cadono le castagne.
I contadini creano le coglitore che
per lo più sono Emiliane ma det-
te comunemente lombarde. I coglitore
stanno fuori dalla mattina alla
sera, con qualunque tempo, per
affettarsi nella raccolta, nel caso
il freddo venisse improvviso. Ogni
sera, dopo la cena si riuniscono
nei metati, manovranti del fumo,
ed al chiarore della fiamma gioca-
no e ballano al suono di un
organino. Per raccogliere le castagne
adoperano un rastello col quale

ammucchiano i cardi pungenti
e muovono le foglie perché non una
castagna rimanga nascosta. Le
castagne raccolte a manciate con
straordinaria seltanza, vengono
messe nel grembiule a sacchetto
che porta ognuno. Quando i
grembiuli son pieni vengono vuota-
ti nei sacchi, e questi a sera, por-
tati coi ciechi, al metato e stesi
in caniccio dove abbrustoliscono
adagio adagio nei trenta giorni di
calore continuo. Appena secche,
i pestatori con dei lunghi
bastoni, le pestano dentro le bigon-

ge per staccare tutto il rusco.
Quindi le ventolatore le agitano
con veltura su dei vassoi di
faggio in modo che tutto il rus-
co cada a terra. Guai a capitare
in buona fede presso le ventolato-
re, attratte dai loro canti e dalle
loro risate! Esse ci gettano nel rus-
co, e solo con un bagno si riacquista
la pace, perchè il rusco dà pruri-
to. È uno schivo noioso che pos-
siamo evitare fermando la nostra
curiosità. Le castagne finalmente
seccate e ripulite sono pronte per
il mulino. La raccolta dura circa

un mese, forse anche qualche giorno
più se c'è abbondanza. In questo
periodo di tempo su ogni mensa
fumano abbondanti supiere di
ballotte ~~di~~ ~~in~~.



38

Coalitori al lavoro.

Liliana Postolone.

Lea Befana

Per l'Epifania una per questi monti mandare i bambini
 nella mattinata a cercare la befana, ossia dei doni presso
 ogni famiglia. Si vedono passare i bambini con il
 panierino infilato nel braccio, che vanno sorridendo di
 porta in porta. Alcuni più timidi non si attenta-
 no a chiedere ed aspettano impazienti. Tutti preparano
 per questi bimbi qualche collina.



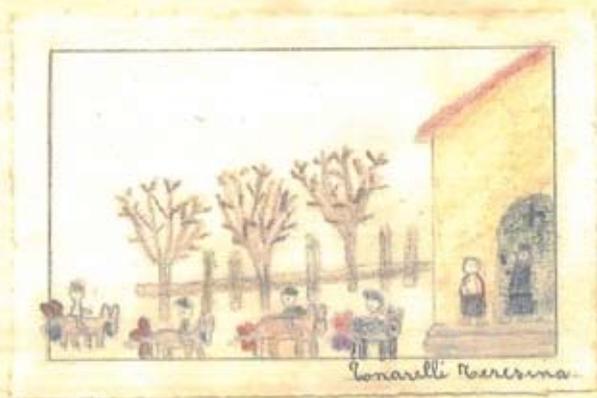
Olga Olivari

Olivari Olga

S. Antonio

Il 17 Gennaio viene la festa di S. Antonio, il
protettore degli animali. In queste borgate quasi
tutte le famiglie hanno delle bestie. Nei giorni
avanti preparano finimenti e stalle in perfetto
ordine, e la mattina del giorno tanto desiderato
se il tempo lo permette, cavalli, cavoli, muli escono
dalle stalle, infoccati, coi finimenti lucenti guar-
niti di nappe colorate, di nastri, di specchietti, e sulla
fronte s'innalzano delle belle penne di fagiano. Le
code le hanno annodate e come alle crinie sono
messi grossi fiocchi. Li portano così tutti belli
fino sulla piazza della chiesa di Cutigliano,
dove il Parroco li benedice. Sfilano di nuovo
per il Paese, quindi si recano per la strada che

conduce al Ponte e fanno alle cose. Come sono
 belle tutte quelle bestie ben tenute! Le vacche,
 le pecore e altre bestie in generale non le portano
 ed invece portano dei massi di fieno per farglielo
 mangiare benedetto. È una festa caratteristica e gravis-
 sa che in questi ultimi anni è perso un poco, ma
 speriamo continui sempre ed anzi, divenga ogni
 anno più bella. Le il tempo non permette si
 reca il Puroco a fenedire le stalle.



Barbara Iris.

Maggio

Maggio è il mese dei fiori e della Madonna, e quasi usa festeggiare l'inizio del mese con una gentile usanza. Alle porte delle case ove abitano delle ragazze, nella prima notte di maggio vengono messi dei rami di fusto fiorito, o altri fiori. A volte però succede che gli allegri giovincelli autori di questo, vogliono fare uno scherzo, ed al mattino, invece dei bei fiori, presso la porta c'è una fascina; o rami secchi - Questo suscita d'arida in tutti; ed anche le ragazze ridono della celia; per quel giorno e per i giorni appresso. Un'altra gentile usanza è questa: non essendoci chiese fuorché a Cutigliano, fa qualche buona donna in una stanza un

guisoso altareno dedicato alla Madonna, con ogni 31
sorta di fiori e coi ceri che ognuna porta. Così
si riuniscono quasi tutte insieme dalle due alle
tre del pomeriggio e pregano e cantano, come
fossero in chiesa, le lodi di Maria.



Olea Olivari

Fiori di Basso

Tomarelli Brusina

Canti Popolari.

Ad un noioso.

Che bella luna che gli è,
che bell'andare a casa sua
Chi a casa d'altri è.
Non dico a voi compare
State pur quanto vi pare,
Ma s'io fossi a casa vostra
Come voi a casa mia,
A quest'ora sarei per la via.

Lunata

La luna, le stelle in cielo fanno splendore
A illuminar la casa alla mia bella,
Destati se tu dormi o vago fiore,
Destati se tu dormi o vago stella!
Destati o bella, destati presto su.
Perchè non mi rispondi?
Forse non mi ami più?

La mia istruzione

Io ve lo dico a voi o giovinotti
 Se non sapessi troppo ben cantare
 In casa mia non sono stati maestri
 Eppure a scuola son ita a imparare,
 Se volete sapere la mia scuola,
 All' alpe, al vento, all' acqua, alla gragnola,
 Se volete sapere il mio imparare
 A portar legna e nel campo a zappare.

Beatrice Bertosa di Pian
 degli Ontani

La Samaritana

Molto ormai già stanco e lasso
 Del mio lungo camminar
 Lui mi trovo un rocco e un sasso
 Per potermi riposar. L
 Lui mi fermo e qui l'aspetto
 Che tra poco a da venir,
 O mio fonte, o fonte detto
 L'alma infida a convertir.
 Pecorella già smarrita
 Dall'ovile, errante va,
 Ma ben presto è convertita
 E il pastor ritornerà.
 Ecco là la meschinella
 Se ne vien sola da sé:
 -Vieni, vieni o poverella

Tien, l'ascolto, venni da me! -
- Chi è colui che siede là?
È un Giudeo che bello al viso
Lo conosco al fin di qua,
Alle chiome, al mento, al viso.
Egli è d'esso, ed è sì, sì!
Sia pur chiunque sia
Allo porro voglio andar.
- Mi dirà.. - Donna, chi siete? -
- Egli dirò: - Son chi mi par! -
- Buona donna il ciel vi guardi! -
- O buon uomo, ancora vò -
- Sute giunta troppo tardi! -
- Non potevo più a bonor. -
- Mi daresti un po' da bere,
- Di un po' d'acqua per pietà?
Un po' d'acqua a me porgete,
Un po' d'acqua in carità! -
- Dov'è l'acqua? dov'è il secchio?
Dov'è l'acqua o buon Signor?
Di Giacobbe il vostro vecchio
Siete voi forse il Maggiore?
Che sia sempre benedetto,
Questo porro a noi lascio
Per la gregge e per diletto
E la gregge abbeverò. -
- A chiamar vostro marito
Fate, l'acqua vi darò,
Non temete sia partito
Perchè qui vi aspetterò. -
- Mio marito? guardi il culo

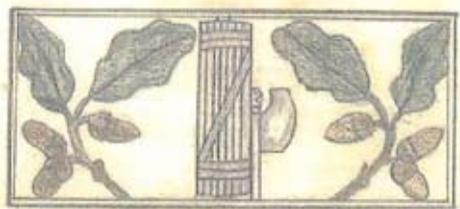
Ma s'olbera di me -
 Che direste se io vi svelo
 Che ne avete pui de tre?
 Cinque già ne avete avuti,
 Non è vostro quel che avet'or! -
 Oh, che sento, il ciel mi aiuti
 Dite il vero, o buon Signor!
 Non sarete già profeta
 Ma Maestro astrologar,
 Ed io per dirla quela queta
 Me ne voglio un poco andar! -
 Ah, no no non gite via,
 Gli è venuto il tempo già
 Di ascoltare il Messia
 Spirito Santo in verità! -
 Il Messia à da venire!
 Io non nego questo, no,
 Ma se poi l'avessi a dire
 Se è venuto non lo so! -
 Il Messia sì che è venuto,
 Credete pure a me
 E se posso esse creduto
 Che vi parla è quello gli è! -
 Gite pure a vostra gloria
 Se vi crede la Città.
 Per sì nobile vittoria
 Tutto il Cal trionferà! -

Eventi storici del Ponte Sestaione

Silla coi seguaci del famoso Catilina, si stabilì nella località ora detta Campo Sogliami, alla quale rimase il nome. Ci combattè per queste parti anche Catilina, ed anzi fu sconfitto su di un poggio, al quale è rimasto il nome di Pian di Malarme. Forse dopo queste guerre furono fatte le prime case.

Non è stato possibile avere altre notizie circa le origini storiche del Ponte Sestaione.

Conarelli Brusina



Olga Olivari

**Alcune fotografie
scattate da Elena Salvestrini**

ECCO ELENA SALVESTRINI



Sestaione Luglio 1927



Sestaione 1926



Sestaione gennaio 1927



Abetone inverno 1927



Lago Scaffaiolo 15 luglio 1928



Sestaione aprile 1927



9 maggio 1929

GLI ALUNNI, LE ALUNNE



Classe I giugno 1929



Classe II giugno 1929



Classe III Inverno 1929



Sestaione aprile 1927



Sestaione aprile 1927



Sestaione giugno 1927



Sestaione giugno 1927



Aprile 1928



Classe III Inverno 1929

IL CARNEVALE, LE RECITE SCOLASTICHE



Recita scolastica giugno 1927



Recita scolastica giugno 1928



Carnevale 1928



Carnevale 1928



Recita scolastica 1928



Recita scolastica 1928



Carnevale 1929



Carnevale 1929

LE GITE



Abetone gennaio 1927



La Frassa Pian degli Ontani 1927



Firenze novembre 1927



Abetone marzo 1928



Pian di Novello maggio 1928



Lago Scaffaiolo 15 luglio 1928



Lago Scaffaiolo 15 luglio 1928



La Cuccola Estate 1928

I RAGAZZI E LE RAGAZZE DEL PONTE SESTAIONE



Sestaione giugno 1927



Sestaione Luglio 1927



Inverno 1929



Aprile 1929

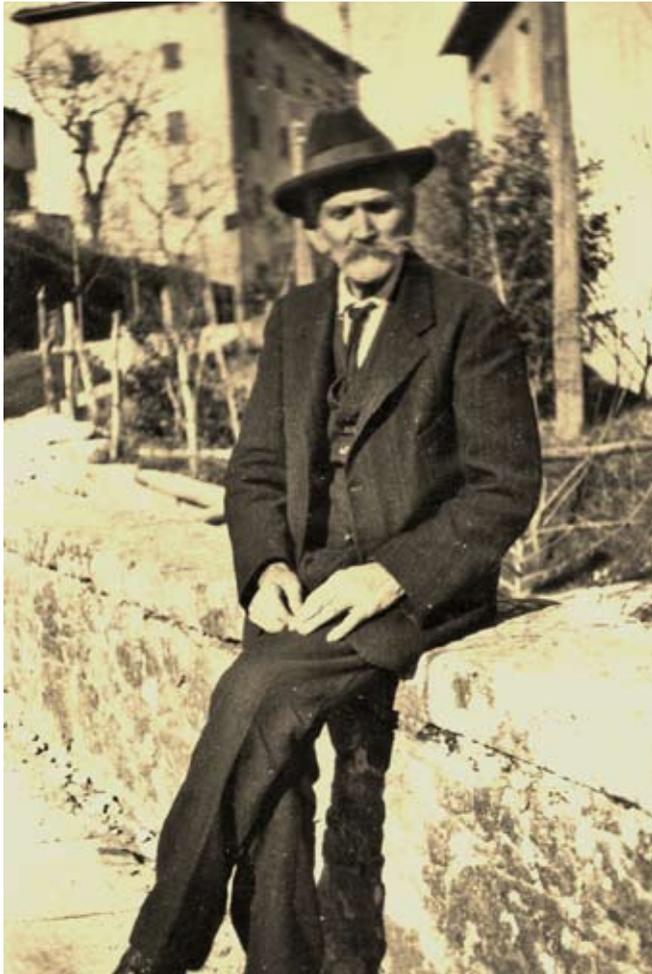


Sestaione maggio 1929



Sestaione maggio 1929

LA FAMIGLIA TONARELLI



Il mio bisnonno Giuseppe Tonarelli Febbraio 1927



Nonna Letizia e nonno Armido novembre 1926



Zia Vittoria novembre 1926



Foresta, la mia mamma dicembre 1926



Zia Anita novembre 1926



Zia Alberta novembre 1926



Zia Vittoria e i cavalli dicembre 1926



Una fotografia della maestra con dedica alla mia famiglia



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giuseppe Panella

La polifonia assoluta. Poesia, romanzo, letteratura di viaggio
nell'opera di Vittorio Vettori

Pamela Giorgi, Fabiana Spinelli, Serena Masolini (a cura di)

Caterina Bueno. Inventario del fondo documentale

Linda Luzzi (a cura di)

Corso di aggiornamento e perfezionamento
Addetti alle segreterie dei Collegi sindacali. Atti del Convegno

Angela Maria Fruzzetti (a cura di)

I giovani raccontano. Premio Maresciallo Ciro Siciliano -
Forno, 13 giugno 1944 - Pace, giustizia, libertà, democrazia

Gabriella Nocentini

Perché il silenzio non sia più silenzio.
Dino Francini, deportato a Mauthausen, nel ricordo della figlia

Mariagrazia Orlandi

Sicurezza e mass media